

# TORINO MILITARE

TORINO MILITARE

---

---

I.

IL POEMA D'UN ADOLESCENTE.

Gli individui hanno, come i popoli nella loro storia, un'epoca eroica e leggendaria. I popoli la leggono nei loro poemi antichi, gli individui nei ricordi d'infanzia.

Così accade che un uomo nato e vissuto in Torino, nella seconda metà di questo secolo, si trova ad aver nella mente una fantasmagoria politico-militare in cui si racchiude tutta la storia dell'Indipendenza Italiana.

Questa storia è presso a poco nello stato di disordine in cui furono i canti dei Rapsodi, prima che i monaci di Bisanzio dessero loro una forma, e i romanzi cavallereschi, prima che Ariosto li raccogliesse nel suo poema; ma fra cotesto elemento anche frammisto a favole, intralciato nei ricordi domestici, disturbato e confuso, si sente il suono della tromba epica.

Poichè non è poi necessario conoscere appunto come i grandi fatti siano successi per apprezzarli, nè per stimar le grandi figure storiche occorre conoscere le loro segrete intenzioni e le private faccende, chè anzi le figure abbozzate hanno spesso maggior espressione

che non quelle completamente eseguite, ed io credo che molti eroi antichi si mantengano sui loro alti piedestalli per non aver i posteri saputo quali cibi preferissero a pranzo e in che relazioni vivessero con la moglie, come la storia bracona d'oggi vorrebbe.

Similmente io giurerei che i liberatori d'Italia mi rimasero più impressi perchè dipinti sulla ventola verde che cingeva la lucerna nelle veglie di famiglia quando ero bambino, che non per le cento biografie che ne lessi di poi.

La storia di questi ultimi anni mi agghiaccia coi suoi brani di gazzetta e documenti ufficiali, ottimi per i nostri figli che non avran di meglio; ma se per poco io mi metto a stuzzicar la fantasia, essa si accende e mi canta un poema che non sarà mai scritto, ma che m'infiamma. È il poema d'un ragazzo, d'uno studente di ginnasio, pieno d'ingenuità e d'errori, ma mirabile pel suo lirismo.

Ogni sua strofa ha un ritornello a colpi di cannone e a trombe di bersaglieri; ogni suo canto finisce con l'inno della vittoria, la marcia reale, il *Tedeum* ed un'illuminazione del cav. Ottino. Il suo epilogo non è che un coro di 27 milioni d'Italiani che dicono sù in Campidoglio. Le figure su quel fondo luminoso non hanno ombre nè macchie, gli stessi fatti luttuosi son circondati da un'iridescenza che ne rallegra i contorni; la via di Roma è tutta archi di trionfo, non vi sono mezze vittorie e mezzi eroi, ma soltanto il semidio e il malfattore. L'Italiano e l'Austriaco. Giulay ha sempre la testa d'asino

Vittorio Emanuele l'aureola; Garibaldi è l'Iside e re Bomba l'Osiride del poema; il fato è la stella d'Italia.

Aspettando un libro che mi narri così la storia d'Italia, le mie fonti storiche rimangono per ora i vaporosi ricordi dell'infanzia, e, quale è scritta nei miei quaderni di scuola

ove ad ogni pagina spuntano i baffi di Vittorio e nereggia la barba di Garibaldi, la canterò, sebbene non vi si presti più tanto il timbro della mia voce ormai fattasi grossa.

Il bambino protagonista del mio poema è svegliato nella culla dagli inni del 1848 e si riaddormenta come per non veder Novara. Il poema comincia con un gran fragore. Mentre sulle ginocchia della madre impara l'ab-bici, un immenso e triplice tuono fa trabalzar Torino. Le finestre si spalancano sfracellate, piovono nelle vie stracci, rottami, tegole, travi, il cielo si copre di un denso fumo. Più di 23 mila chilogrammi di polvere hanno preso fuoco, altra polvere sta per bruciare; i Torinesi al colmo dello spavento si cacciano fuori delle case, guadagnano la campagna, la collina, temendo di essere all'ultimo loro giorno.

Ben presto da quel nembo di fumo si alza la nobile figura d'un modesto sott'uffiziale d'artiglieria, proclamato liberatore di Torino. L'intrepido, ormai quell'epiteto è aggiunto per sempre al suo nome, l'intrepido Sacchi ha levato la coperta che serviva di conduttore alla fiamma, e impedì che altri 40 mila chilogrammi di polvere scoppiassero.

L'esplosione pirica è seguita da una esplosione di riconoscenza torinese. I santi eroi piemontesi hanno per empireo il fumo della polvere e per aureola la fiamma d'una mina che scoppia. Micca e Sacchi.

E poco dopo un lutto grande, universale, che colpisce anche il cuore dei fanciulli, viene dalla Reggia e involge tutta Torino. È una mattinata straordinariamente fredda; l'esercito è sotto le armi, la popolazione è per le vie e alle finestre. Si assidera, dicono che i fucili scottino le mani dei soldati, tanto sono freddi; un lungo corteo accompagna all'ultima dimora il Duca di Genova.

Han preceduto di poco l'eroe di Peschiera, di Santa

Lucia, di Novara, nelle regie tombe di Superga, le regine Maria Adelaide e Maria Teresa.

Ieri Vittorio, fra due tombe, stringeva la mano al moribondo fratello; poi, quando anche questi gli fu tolto, esclamò: tutto è perduto per me! E la Reggia diventa silenziosa; Torino è in gramaglie.

Le mamme hanno inesauribile soggetto di racconto ai bambini nelle carità di Maria Adelaide e di Maria Teresa, nelle gesta di Ferdinando durante la guerra del 48 e 49.

Ma ben presto ai tranquilli racconti succedono le discussioni vive e il nome di Crimea è sulle bocche di tutti. Una parola che fa pianger le madri corre per il Piemonte e strappa ai campi ed alle famiglie la gioventù: *il contingente*. Quelli che videro pugnare e morire sui campi della Lombardia per la causa italiana la gioventù piemontese, i proprii figli, mal si rassegnano a vederli salpare per l'Oriente; ma una magica parola è pronunziata: *Italia*; si capisce che quella strada dell'Oriente è forse la più breve per arrivare a Milano, a Venezia, a Roma. Eppoi piangano le madri e i vecchi, il giovane esercito anela di ripigliar l'armi e cancellar Novara. È appena fatta la proposta dell'alleanza, che gli ufficiali riformati e a riposo chiedono di rientrar nelle file, e tutti i reggimenti vogliono far parte della spedizione. Ma la nuova impresa è fonte di nuovi dolori fin dal principio: un bagliore di fiamma tinge le placide marine di Quinto. È il *Cresus* che affonda e s'accende. Molte carte si perdono, molti denari, con tanta fatica ammassati dal Piemonte, colano a fondo.

Poi giungono notizie ancor più tristi; quel bell'esercito pieno di vigore e di forza non incontra i Russi, ma il colera, giace nell'inazione, la malattia contagiosa ne decima le file. Anche il Lamarmora Alessandro, il creatore dei

bersaglieri, muore deplorando che non sia una palla nemica che l'uccida.

Alfine ecco una battaglia, la Cernaia, ed ecco una prima e splendida vittoria. Torino chiude la serie dei misteri dolorosi pel gaudio d'una gran battaglia vinta.

Dopo pochi mesi i gloriosi argonauti rientrano in Torino. Son neri, laceri, con certe barbe! ma belli, e la popolazione fa a gara nel colmarli di onore.

Oh! chi mi dà le parole per esprimere com'era Piazza d'Armi il giorno della distribuzione delle medaglie? Un glorioso reduce mi mise a sedere sulle sue spalline di colonnello e da quel sublime piedestallo mi inebriai di pennoni, di tende, di bandiere, mi abbarbagliai al lucicar del sole sulle baionette e gridai come gli altri eviva al Re, a Cavour, a Lamarmora.

Poi tutta la piazza fu un banchetto cui i decorati presero parte, e nuovi evviva, acclamazioni e brindisi; finchè s'accesero i fuochi e l'orizzonte in fiamme, solcato da razzi, sfolgorato da girandole, lasciò veder scritto in alto a lettere di fuoco: « Onore ai prodi della Cernaia! »

Ma all'epoca della Crimea eravamo appena alle scuole elementari!

Stavo appunto lambiccandomi il cervello intorno ad un problema maledetto, quando una sera per la via si fece un gran rumore, un battimani interminabile. Tentato di alzarmi, trattenuto dal timore di una sgridata, fui vinto quando la folla sottostante gridò imperiosamente *fuori i lumi*.

Può rifiutarsi un bambino quando un popolo intiero chiede i suoi lumi!

La via è piena, musiche, lampioni, bandiere, *viva Cavour, viva la Francia, viva Vittorio!*

Arrampicato sul davanzale, sporgendo il lume al di fuori, credo aver asperso d'olio la folla entusiasta; ma

ho gridato anch'io, senza saper bene cosa, pur sentendo che avveniva qualche fatto più sublime che il mio problema... Alleanza? guerra? Plombières? Napoleone? E il problema per quella sera rimase insoluto.

Ma intanto si parlava dell'arrivo dei Francesi. Ormai sui balconi erano due le bandiere che sventolavano. Che delirio quando giunse quella fanteria rossa, quella elegante cavalleria, che delizia veder sfilare i zuavi a passo di corsa, con le faccie abbronzate o nere affatto, con le scimmie, i papagalli, i gatti vivi sullo zaino.

Mentre l'eroe del mio poema attraversa Torino col naso in aria, con la bisaccia dei libri sulle spalle e con pochissima voglia di studiare, cerca di metter insieme quelle notizie che son arrivate fino a lui e che da lui si lasciano capire: pensa al da farsi se gli Austriaci che già occupano il Vercellese arrivassero fino a Torino, combina un piano di difesa del Collegio nazionale, caso mai il nemico sorprendesse la città mentre i figli d'Italia sono a scuola.

« Noi siam piccini, ma cresceremo, » dice la canzone, intanto si avrebbe il coraggio di far barricate coi banchi, precipitar pietroni, mobili, olio bollente dalle finestre per schiacciare ed arrostitir l'austriaco, mettersi in dieci contro un croato e martoriarlo finchè gridasse: viva l'Italia!, lasciar magari nelle mani del nemico qualcuno dei professori più seccanti, ma far scudo del proprio petto ai più indulgenti. Questo farebbero, e anche più, i figli d'Italia che secondo un'altra canzone, « si chiaman Balilla. »

E in iscuola quali distrazioni! Si sente ogni poco gridare nella via con voce concitata: il proclama di Vittorio Emanuele, il bollettino della guerra, il nome e cognome dei morti e feriti! Quando le trombe e i tamburi passano sotto le finestre e coprono la voce del professore,

tutta la scuola è in effervescenza, tutti gli occhi verso le finestre, tutte le gambette penzolanti dai banchi ballano..., allora qualunque coniugazione o declinazione si sbaglia... E un bel giorno, sì proprio bello, si sente tónar il cannone, ci si largisce una vacanza in grazia della vittoria di Palestro.

Da allora in poi, il cannone tuona più sovente, le vacanze e le vittorie si succedono, le dimostrazioni, le luminarie, le imbandierate generali, le allegrezze improvise, i *Tedeum* si moltiplicano. L'esercito par di vederlo correre per la Lombardia e per l'Italia centrale seguito a stento dal cuore di tutte le madri, di tutti i patrioti di Torino — Torino ha la febbre.

E le scuole si chiudono, se Dio vuole, e diventano caserme, ospedali. Tanto era impossibile attendervi, siamo oppressi dal lavoro. In casa tutta la famiglia è intenta a tagliar a liste le pezze di tela per farne compresse; non v'è bambino o vecchio così inabile che non faccia un chilogramma di filaccie al giorno. Le famiglie si riuniscono; serate, balli, spettacoli sono postergati, unico trattenimento consiste nel radunarsi attorno ad una tavola e sfilacciar pannilini. Intanto si parla della signora che fu maltrattata sotto i portici per l'imprudenza d'un nastro giallo sul vestito nero, si narrano le gesta degli zuavi e dei bersaglieri, l'ingresso del Re a Milano, le pazzie dei Milanesei deliranti di gioia.

Quando si esce vi son mille cose da vedere; i prigionieri austriaci nel mastio della cittadella, gli esercizi delle classi richiamate in Piazza d'Armi, arrivi di reggimenti, partenze di volontari, i feriti, i cannoni presi al nemico, gli accampamenti dei Francesi sui viali. E dopo tutto, inni, musiche, ovazioni a Cavour.

Nè il fermento cessa col cader dell'anno o colla promozione alla rettorica. Garibaldi, il più leggendario degli

uomini del nostro tempo, vola per la Penisola, debella, conquista le provincie meridionali, le turbe seguono questo nuovo messia che dà la benedizione in nome d'Italia, bacia in fronte le donne, tiene a battesimo i bambini e fa miracoli: quest'uomo a cui le Inglesi mandano lenzuola implorando da lui che ci dorma una notte e le restituisca, cui si decretano ogni momento statue, medaglie, spade d'onore, che fa bollire il sangue di S. Genaro in via eccezionale, che regala al Re i regni conquistati.....

Ogni mattina la serve, al ritorno dalla spesa, reca la sporta piena di notizie spettacolose di eserciti nemici in fuga al solo avvicinarsi di Garibaldi, di città cadute, di combattimenti dei *nostri* contro un numero dieci volte superiore di borbonici.

Ormai son tanti i nomi illustri, tanti quelli delle vittorie ch'è impossibile tenerli a mente. Re bomba compare tutti i giorni sul *Fischietto* come l'anno prima vi compariva Giulay con la testa d'asino; la caricatura è occupata a ridere sui detronizzati principi. E intanto arrivano deputazioni, battaglioni di guardia nazionale, risultati di plebisciti e il cav. Ottino, l'illuminatore dell'indipendenza italiana, rischiarà tutto, annessioni, vittorie, plebisciti coi sempre nuovi e fantastici apparati.

Ed ecco perchè in quegli anni si andava a scuola assai di malavoglia e si trovava che il *De viris illustribus* era pieno di lacune, non contenendo le vite dei personaggi che più ci interessavano; ecco perchè le gesta di Annibale ed i suoi stratagemmi scomparivano alquanto vicino a quelli di Garibaldi, e Giulio Cesare pareva un guerriero scialbo. Sallustio meno interessante che il bollettino della guerra sulla *Gazzetta del popolo*, Tito Livio non faceva venir i lucciconi agli occhi come le corrispondenze dei nostri cugini dal campo. Cos'era infatti

l'eloquenza di Cicerone, anche col suo *quousque tandem* in confronto di quella terribile tenzone oratoria da cui dipesero per un istante i destini d'Italia, accesasi fra Garibaldi, *Dux et imperator*, e Camillo Cavour, *Consul*, quando con mosca da eroe d'Omero il primo chiese all'altro conto di aver ceduto la sua patria allo straniero?

Se fissando la grammatica latina a poco a poco vedevam comparirvi sopra il bianco cavallo di Vittorio e caricar alla baionetta gli zuavi e volar pei monti le camicie rosse e schioppettar tra i boschi i bersaglieri, se si abborriva dai quaderni senza illustrazioni patrie sulla copertina, se ogni poco si sentiva il bisogno di aggiunger colla penna un po' di baffi al Re e un po' di barba a Garibaldi per dar più risalto alle incisioni di Paravia, se insomma l'atmosfera satura di patriottismo e di militarismo produceva anche su noi i suoi effetti, non eravamo poi da condannare.....

Al più ci bocciavano negli esami!

Del resto, si pigliava foco anche perchè i maestri ci scaldavano. Gli esercizi militari, la ginnastica, il nostro sfilar dinanzi al Re il giorno dello Statuto, insomma i nostri studi, che dal primo libro di lettura alla laurea ci parlavano d'Italia e di libertà, portavano naturalmente a ciò.

Il nostro Parnaso in rettorica rimbombava d'armi, si era incominciato con Filicaia mesto ed elegante nel suo famoso sonetto all'Italia, con Petrarca assai meno gustato quando parlava della sua Laura che non quando parlava d'Italia, Laura nostra. Seguiva Leopardi energico:

L'armi, qua l'armi,  
Combatterò, procumberò sol io,

e più caro di tutti Berchet co' suoi furori contro l'odiato

tedesco, co' suoi versi ciascuno dei quali pareva una freccia venuta da Legnano sul secolare nemico.

Gli studi combinavano siffattamente con l'ambiente d'allora che era *quadrupedante putrem* qualunque cavallo galoppasse per la via, la chiamata del contingente non era altro che il manzoniano:

Dagli atrii muscosi, dai fôri cadenti,  
Dai campi, dall'arse fucine stridenti.

### Le manovre di Piazza d'Armi,

Il lampo dei manipoli,  
E l'onda dei cavalli,  
E il concitato imperio,  
E il celere obbedir.

Ogni battaglia descritta per lavoro di casa era una parafrasi della battaglia di Maclodio e i brani più frementi d'Alfieri, le poesie del Prati, la *Carabina* del Domenico Carbone, le tirate in prosa e in versi antiche o moderne contro il tedesco erano l'unica letteratura possibile a quei tempi.

Il Piemonte, assai prima che lo dicesse la Prussia, aveva capito che il maestro di scuola è il vincitore vero delle battaglie.

E quel che non faceva il maestro lo faceva la famiglia, nella quale era impossibile non sentir parlare di patria, di libertà, di gesta militari avite o paterne, dove arrivavano lettere ardenti d'entusiasmo dei cugini e dei fratelli dall'armata. Lo faceva la Piazza d'Armi il più bello dei teatri pei Torinesi, sia che manovrassero reggimenti di linea o legioni di guardia nazionale, la piazza Castello nei dì delle riviste, e perfino la piazza d'Erbe.

E qui io vedo il mio studente dimenticar a poco a poco la lezione e anche la scuola e perdersi fra la folla

dei venditori ambulanti, delle serve, dei cuochi: stordirsi al voci generale delle *verdurare*, dei cavamacchie, dei negozianti. Malgrado la folla, i cesti, le spinte dei facchini carichi, le invettive dei compratori, le chiamate a *malama*, a *madamin*, a *bel fieul*, si parla di politica anche a Porta Palazzo. Le pollarole hanno dei figliuoli alla guerra, come le serve vi hanno il bersagliere del loro cuore e il garibaldino del primo amore; è quindi un continuo chiaccherarne, un farsi scrivere e farsi legger le lettere, un dar notizie e riceverne. — I *nostri* son qua, i *nostri* son là, i garibaldini vanno nel Napoletano, i bersaglieri sono nelle Marche...

Lo scambio d'idee e di erbaggi che succede colà non impedisce il divertimento. A Porta Palazzo c'era nei giorni di mercato un vero Tivoli mattutino, con i suoi ciarlatani, cavadenti, prestigiatori, burattinai, cantastorie, suonatori d'ogni strumento, ed anche là si vedeva il Torino militare.

Io chiedo perdono al cielo e al cav. Berrini, professore di letteratura, se qualche volta ho posposto al classico Parnaso italiano e latino, quello punto classico e molto piemontese dei concertisti di piazza, ed alle sue spiegazioni di Dante quelle delle terribili leggende del cantastorie.

I crocchi intorno ad essi son più del consueto fitti; dinnanzi ai loro cartelloni i cuochi dimenticano le serve e le serve dimenticano il bicchierino; perchè non vi sono più figurate le insipide storie di Genoveffa di Brabante, le vecchie avventure di Guerrino, gli amori della bella Magalona, ma fatti veri e palpitanti d'attualità, vi si squaderna davanti una miriade di camicie rosse che rincorrono delle tuniche bianche, le uccidono, le scavalcano, le comprimono al suolo; mentre il cielo coperto di fumo, pesante come bambagia, è solcato da striscie di fuoco, punteggiato di bombe.

E lo spiegatore barbuto, occhialuto, non narra più la storia con la monotonia d'un imparaticcio, e l'impassibilità di chi non capisce; ma si commove, si esalta al suono della stessa sua voce; la sua barba grigia si agita; la bacchetta con cui indica il quadro trema nelle sue mani quando narra la fucilazione d'Ugo Bassi e recita l'ultime parole dei fratelli Bandiera, egli la brandisce come una spada quando accenna all'abborrito tedesco. E il pubblico ammira, applaude, compra il libricciolo; molti quadri della Pinacoteca Reale han mai prodotto effetti così profondi come cotesti cartelloni dipinti alla peggio su fondo nero con gran sfoggio di rosso.

Ma non si fa a tempo a sentir tutta la storia che comincia un altro divertimento. — Ecco i suonatori ambulanti.

Io vedo ancora quelle società del quartetto affamate ma allegre, stonate ma patriottiche. Anch'esse han lasciato da parte le leggende di *Mayno della Spinetta* e di *Delpero*, i *lamenti della serva malcontenta del suo padrone*, le canzoni degli innamorati.

Il contrabasso era cieco, il violino aveva un raso pavonazzo e tutti i bolli d'un egregio bevitore sulla faccia. La chitarra era butterata, lenticchiata, con una voce gialla come la sua faccia, si chiariva la prima donna della compagnia e la compagna del violino. C'era poi un'appendice di chitarrino, una ragazzina con tutti i patimenti della vita nomade, con tutte le tracce della sua fanciullezza compressa, anzi soppressa, nel volto emaciato.

Eppure quando il cieco, scortato dalla bambina, pianta in terra la punta del contrabasso, la donna tira fuori da sotto lo scialle la chitarra, l'accorda al violino del marito e prende la sua posa; quando la bambina stende per terra i fascicoli delle canzoni e il primo attore dà

il tono con un colpo d'archetto e legge la prima strofa della canzone, allora il pubblico accorre, si ordina, circonda d'un silenzio pieno d'aspettazione i bardi del mercato.

Io sento ancora la dolce raspa di quella musica, le stonature della bambina, la cui voce non ancor formata dà in acuti strazianti, mentre quella della donna, già sformata, è così tagliente e fessa che storce la bocca alla cantatrice nell'uscirne e quella del prim'omo dura, risoluta, senz'ombra di modulazione, domina e dirige; questi drizzando tratto tratto il capo piegato sul violino, prende ora alla moglie le note alte, ed ora le basse al cieco che, ingobbito sul suo strumento, segando come se volesse tagliarne la pancia, par che confidi al manico del contrabbasso le sue strofe.

Ed allora si cantava:

Ti narrerò biondina  
La vita del soldato,  
Ella è una vita santa,  
Si mangia, beve e canta.

Oppure:

Quando a Milazzo  
Passai sergente  
Camicia rossa  
Camicia ardente.

E il pubblico s'entusiasmava malgrado le ceste pesassero sulle spalle ai facchini, e le serve si sentissero tastar le tasche ed altro

I cuori, teneri come burro, si sentivano liquefare dai dolci ricordi quando s'intonava la canzone patetica ed ormai immortale almeno nell'esercito:

Addio mia bella addio,  
L'armata se ne va;  
Se non partissi anch'io  
Sarebbe una viltà.

Allora le servette rivedevano un numero sul cappello di un giovinotto brillo di vino e di amor patrio..... e si lasciavano portar via dalle tasche i quattrini della spesa.

Ahimè, nel 1866 invece di quella nobile canzone correva per le file dei coscritti una stupida strofa pigra e senza senso:

Omi omi omi  
Omi che mal dè stomi!

Preludio popolare d'una campagna infelice.

Ma nel 1859 i rapsodi di Porta Palazzo cantano anche delle canzoni serie — *L'inno di Garibaldi* — *Fratelli d'Italia* — *La Piemontesa* di Brofferio.

La spa 'n man e 'l casch an testa  
Con la mèccia sul canon  
Piemonteis a na gran festa  
Av' invita la nassion  
Plan rataplan — marche en avant  
Plan rataplan — feu sui Alman

Erano risuscitati gl'inni delle cinque giornate e del quarantotto

Andremo a Roma santa

oppure

Con l'azzurra coccarda sul petto  
Con gli italici palpiti in core

o quella premiata da Carlo Alberto del Prati:

Fremeran d'allegri suoni  
Le borgate e le città,  
E di libere canzoni  
Tutta Italia eheggierà.

Ma non erano queste solenni cantate da feste ufficiali che più incontravano a Porta Palazzo. Il Garelli, benemerito del patriottismo italiano col suo teatro piemontese,

aveva messo in voga una canzone che tutta Torino cantava dopo averla sentita al teatro Rossini dagli attori del Toselli:

Noi souma i fieui d'Gianduja  
 Noi souma i bougianen,  
 Ma guai se la testa an rouja  
 Se 'l di dle bote a ven!  
 Guai!

E quel *guai!* era un urlo tanto al teatro che sulla piazza.

Poi c'era in repertorio un visibilo di canzoni militari che ebbero minor fortuna; me ne rammento una il cui ritornello pieno di schioppettate diceva:

Pin pun pach  
 Marciouma a Patach!

Un'altra faceva furore e la si cantava sul noto motivo della marcia dei bersaglieri Flik e Flok . . . . .

Ma più di tutto allora si cantava *la bela Gigogin*... Ma, dirà il lettore, che c'entra costei nelle canzoni militari? Che ha di guerresco cotesta civettuola di *pignattara*? Nulla, ne convengo, ma son costretto a darle un posticino nel *Torino militare* appunto perchè ha un' insistenza invincibile. Il suo motivo ridanciano ed allegro mi sta da un' ora frullando per la testa, il suo nome mi è entrato fra le punte della penna come un capello. Bisogna che parli anch' io di questa intrusa. Essa fu tale sempre.

La bella *pignattara* tutta incipriata veniva alla finestra in mezzo al rumore delle armi, narrava i suoi amori a 15 anni, il suo matrimonio a 16, il suo pentimento dopo tre mesi, invitava a festa da ballo madre e figlie, per ballare 12 (proprio 12) quadriglie, e la sua figura si cacciò talmente in mezzo alla rivoluzione italiana, che da intrusa guadagnò il primo posto nella

popolarità. — Venuta, credo, da Milano seguì le lunghe file dei reggimenti nella campagna, prese parte alle battaglie, come alle feste, ben accolta, sebbene incompresa, conquistava le città con le truppe italiane. — Interrogata sul suo essere, lasciava capire certe allusioni a Villafranca, alle città italiane da liberare, alla Francia che si fingeva malata di complicazioni europee per non mangiar la polenta dell'indipendenza italiana. — La si lasciò passar dappertutto, finchè, quasi spossata dal lungo cammino, dal continuo esser cantata, suonata, ballata, quando l'Italia fu fatta, si dileguò... nè più la rividi.

Ah! sì! poveretta! Pareva un morto ridicolo risuscitato per chiasso. La riudii il 21 settembre 1870 suonata dai vigili di Roma in piazza Colonna fra l'inno di Garibaldi e la marcia Reale... Era stata scambiata per un inno nazionale!

Anche *La bela Gigogin* doveva veder Roma!

E poichè ti ho risuscitata ancora per un momento, o misteriosa testolina incipriata, permetti che ti ringrazi d'aver accompagnato con le tue matte strofe tutta la rivoluzione italiana.

Ma in questo mezzo il bambino protagonista del mio poema si è fatto un giovinotto. Lui, che la balia cullava canticchiando gli inni del 48, che imparò a leggere sui proclami di Vittorio Emanuele, che fece le elementari ai tempi della Crimea, e ginnasiali nel 59, fu trovato dal 1866 in liceo ed all'università ed al primo rumor di guerra è partito volontario.

Ciò era fatale. Fu l'epilogo de' suoi studi, fu l'esame finale!

La carriera di studente a Torino preparava non meno a prender il fucile che a prender la laurea.

## II

## MILITARISMO IN BORGHESE.

Torino è quadrata come un campo militare romano. La sua pianta ha le riquadrature d'uno scacchiere, la rigidezza di linee d'una tavola pitagorica. Le sue case sono allineate come soldati in manovra. Quei soldati d'una volta che marciavano in cadenza, una schiera dei quali pareva cinta d'un solo cinturino, caricata d'un solo zaino, tanto la nappina del keppy del primo copriva esattamente quella dei successivi ed il primo piede eclissava tutti i piedi della compagnia.

I suoi monumenti, rappresentino il glorioso campione di S. Quintino o il brillante cav. Massimo, Carlo Alberto o Ferdinando di Savoia, il genio del traforo, o il minatore d'Andorno, Lamarmora o il Conte Verde, son fusi negli arsenali od almeno con il bronzo dei vecchi cannoni, onde anche la materia corrisponda all'intenzione dell'arte. Poche sono le statue che non abbiano a fianco la spada, come son poche le persone che non l'abbian portata.

Lo si capisce dalla regolarità, dall'ordine che regna nelle sue vie, dove ognuno cammina alla sua destra, dove più è folla più v'è compostezza. Se mille persone formano confusione altrove, qui non bastano a ciò centinaia di migliaia, chè anzi allora appunto la folla si organizza e diventa un reggimento che va al passo e si tien compatta per abitudine. Si vede bene che tutta quella gente ha fatto delle campagne od avrebbe le qualità di farne. Quando, verso il tramonto, dalle estremità

nebbiose di Doragrossa, scende la truppa che si reca al Palazzo Reale, colla musica in testa, è una colonna di gente, una mezza popolazione che, elettrizzata, si aggrega volontaria per accompagnar i soldati, ne piglia il tempo di marcia e fa i suoi due chilometri a suon di musica. Vi sono degli abbonati d'ogni classe che da molti anni regolarmente fanno così ogni giorno la loro entrata in piazza Castello gioiosi e fieri di entusiasmo marziale, come convinti di esser tornati ai bei tempi del servizio militare.

A quei tempi usavano forse ancora i pifferi che alternando l'agro loro suono con quello dei tamburi picchiati dai ragazzi del reggimento, formavano un concerto da far venir la pelle d'oca e tremar i visceri in corpo ai pacifici bottegai di Doragrossa accorsi sulla soglia del loro negozio.

Per dippiù c'era il divertimento di veder il bastone dal pomo d'argento, dalle nappe rosse, lanciato all'altezza delle soffitte e ripreso dal barbuto tamburo maggiore. Nelle sue mani quel bastone pareva incantato tanti erano i mulinelli, i roteamenti, i salti, le volate, le evoluzioni che compieva senza mai disonorarsi a toccar il suolo. Giacchè quando il gigante tamburo maggiore lasciava cader il bastone era una multa di bottiglie da ubbriacar mezzo il reggimento e tutta Torino s'occupava del caso.

Allora, anche il *presentat arm* era un giuoco di destrezza e la sentinella del Palazzo Reale, specie se soldato vecchio, senza perdere la rigidità della persona, imprimeva al suo pesante fucile a pietra un moto rotatorio verticale che dalla spalla gli mandava l'arma a cader nelle mani e a rimanervi dura ed immobile.

Eran forse rococò e pedanterie, ma bisogna aggiungere che molti di quei tamburi maggiori che divertivano

i Torinesi, all'occasione gettarono via il bastone, inutile in battaglia, e maneggiarono egregiamente il fucile: e quelle sentinelle salirono il colle di San Martino con tanta regolarità che parevano aver nulla di più serio a fare che mantener il loro gomito destro sempre a contatto con quello sinistro del compagno caricando alla baionetta sotto un diluvio di palle nemiche.

La storia del Piemonte è storia militare, nè io voglio riassumerla, spigolando assedi, battaglie, gesta in patria e fuori, dei Torinesi. Mi restringo invece al militarismo contemporaneo, a quello che si raccolse sotto la bandiera tricolore; specialmente dedicandomi a quel sentimento innato nella popolazione, diffuso dalla Reggia alla soffitta, sparpagliato in Piazza d'Armi, come in piazza d'Erbe, che creò un ambiente propizio alla causa italiana e fu una delle maggiori forze che cooperarono al suo trionfo.

Fu per certo merito dell'esercito, e della popolazione, se Torino diventò fin dal 1821 centro delle speranze degli Italiani, focolare della rivoluzione, caserma dei primi soldati dell'indipendenza italiana.

Un sonetto scritto verso il 1816 in Ispagna, dal futuro presidente del primo gabinetto costituzionale, mi prova che fin d'allora si prevedeva in certa guisa la parte che Torino avrebbe sostenuta. Infatti il poeta, che fu anche profeta, dopo aver parlato delle bellezze naturali ed artistiche delle principali città italiane, con questi versi si rivolge nella chiusa a Torino:

Ti continua, o Turin, con j' arme an man  
A esercitete senssa mai invidieie,  
Ca l'an da vni a tua scola j' Italian

La figura di Torino d'allora era dunque già simbolizzata, come lo fu qualche anno dopo dalla statua del

Vela, in quell'alfiere calmo e sereno con la spada in pugno e la bandiera al fianco che attende, come diceva il motto di Carlo Alberto, il suo astro — quella statua venutasi a piantare in piazza Castello, mentre gli stranieri erano al Ticino, pagata con sottoscrizioni private che potevano costar lo Spielberg ai Lombardi, con quattrini che durarono fatica a scansar gli artigli dei poliziotti, quella statua dico, riassume una situazione storica.

Se le speranze che personificava fossero state deluse, anche la statua sarebbe caduta. E invece essa rimane; Torinesi e forestieri leggono una pagina gloriosa in quel marmoreo documento.

Ma la fede altrui non cadeva perchè la nostra era salda. Nel 1847 mentre per tutto all'aperto si cantavano inni e in segreto si congiurava senza scopi determinati, i Piemontesi dissero al loro Re: « Comandate, o Sire, non vi trattenga un pietoso pensiero dei vostri popoli. Imponete! Vita ed averi non son sacrifici per noi, si tratta di emancipazione ed indipendenza, si tratta del nome italiano » (1).

Ed allora la pallida figura di Carlo Alberto si anima d'un tratto, l'astro che attende, spunta, è la stella d'Italia. Ai canti a Pio IX si accoppiò il rumore delle armi: un *Viva la guerra* generale, un entusiasmo, un delirio invase il pacifico Piemonte; quello strano fluido che parve percorrere Francia, Spagna e Italia da Palermo a Torino, trovò quest'ultima città non involta in platonici e repubblicani amori colla libertà, ma in via di conquistarla con le armi in pugno col suo Re alla testa.

Oh! i bei tempi del 1848, l'accordo fra la Reggia ed il popolo era tale che in una dimostrazione popolare chiedente la guerra fu visto il giovane Vittorio Emanuele

---

(1) Atti del Congresso Agrario di Casale.

confuso tra la folla, più che altri desioso di scender in campo contro l'Austria.

E tutta la campagna del 1848, malgrado gli errori, malgrado le imprudenze d'ogni specie, non ebbe le sue glorie? Goito, Peschiera, Pastrengo, Santa Lucia, sono pur vittorie riconosciute.

L'esercito piemontese è intrepido, compatto, ammirato da tutta l'Italia, dall'estero, dagli Austriaci stessi.

Quando, l'anno dopo, una nuova corrente democratica portò il Governo a ripigliar le armi, contro il parere dell'esercito stesso e dei suoi generali, subimmo l'onta di Novara.

La storia non la chiamerà con tal nome! No, mi affida il pensiero che si vide allora il re Carlo Alberto esposto per ore al fuoco coi suoi due figli, dei quali uno a Mortara si apre il varco con la spada fra gli austriaci che lo circondano, l'altro deve a miracoli se scampa dalle palle che colpiscono i suoi cavalli un dopo l'altro, che uccidono al suo fianco i suoi ufficiali. Vedo il vecchio generale Passalacqua che già a riposo aveva preso le armi, malgrado non approvasse la guerra, morir sul campo facendo voti perchè ognuno compia il suo dovere. Vedo l'altro vecchio generale Perrone di San Martino che, ferito mortalmente, si fa portar davanti al Re per dirgli che è lieto di aver consacrato l'ultimo atto della sua vita al Re ed all'Indipendenza italiana. Vedo il ventenne Ferdinando Balbo che muore sfracellato sopra un cannone della batteria comandata da suo fratello. Il maggior Iovene che cade ferito mentre cede il suo cavallo al Duca rimasto a piedi, e che muore poco dopo, lieto della promessa del Duca di una terza medaglia al valor militare.

Vedo la scena terribile del ritorno del Re in Novara, dopo la sconfitta. Dove non è silenzio di morte, sono

grida e imprecazioni, son sediziose voci che incolpano il Governo della strage, son paure e viltà, defezioni e saccheggj; il Re è dolente che la morte non l'abbia voluto. I Principi fra il bagliore degli incendi, tra il disordine e la rivolta vedono cadere, sparire l'edifizio dell'indipendenza italiana. — La testa abbassata sul petto, tutti i duci superstiti della giornata rientrano in città colla morte nel cuore; quando una voce fresca e giovane grida: Viva il Re! e un giovane ufficiale d'artiglieria, avvicinandosi al conte di Robilant: — Sei ferito, padre? — No, e tu? — Io ebbi portata via la mano. — Figlio, consolati, hai fatto il tuo dovere, dice appena impallidendo il padre. — E Carlo di Robilant va con coraggio spartano a farsi amputare il braccio.

In quella devozione, in quel coraggio, dopo la sconfitta, v'era il germe di prossime vittorie.

La virtù dei sacrifici che è virtù militare per eccellenza illustrò l'esercito, la popolazione, il Governo stesso in quel periodo di tempo che successe a Novara. La campagna del 48, sproporzionata alle forze economiche del paese, aveva in tal modo stremate le finanze dello Stato che negli ultimi tempi si arrivò al punto di dover vuotar la cassa della stazione del provento d'una giornata per aver tanto da pagar un corriere che andasse al campo. Quei due giorni di campagna nell'anno successivo costarono ancora al Piemonte 4000 soldati, una quantità enorme di materiale da guerra, 20 mila Austriaci da mantenere per vari mesi fra Sesia e Ticino, 75 milioni da pagar all'Austria, finanze rovinate, esercito in isfacelo, ribellione aperta in talune provincie, armeggiar di partiti in tutte.

Nelle altre regioni d'Italia agli inni eran successe le imprecazioni, alle speranze iperboliche le più sconsolanti delusioni; i principi cacciati rientravano con i

Tedeschi. A Napoli i patrioti eran mandati alle galere, la Sicilia sottomessa colle armi, Roma caduta di nuovo sotto il potere sacerdotale, la Lombardia e il Veneto subivano una nuova stretta alla catena austriaca.

In Piemonte nulla di tutto ciò. Vittorio Emanuele nella lotta furiosa dei partiti parlamentari s'era mostrato inflessibile, come davanti all'Austria, nel mantener lo Statuto. La sventura aveva temprato gli animi di tutti: nel naufragio di Novara si era salvato quasi nullo altro che la libertà e la fede nella causa italiana.

Tutto il resto era da rifare; allora il popolo caratterizzò il giovane Vittorio per Re Galantuomo; cessarono le recriminazioni e si lavorò in silenzio. Gli altri popoli d'Italia guardavano attraverso le loro catene Torino, dove fioriva la libertà fecondata, anzichè spenta, dal sangue dei Piemontesi. Lassù l'esercito affidato alle cure di Lamarmora rinasceva, le finanze affidate al Nigra, poi a Cavour, si ristoravano, e due prestiti, uno di 18 e l'altro di 75 milioni, uno nazionale e l'altro negoziato in Inghilterra, provavano la fiducia nella vita economica del paese.

Il piccolo paese a piè delle Alpi riceveva consigli e ammonizioni da Vienna e da Berlino, che lo vedeva così indipendente nel seguir una politica diversa da quella degli altri Stati italiani; e il piccolo paese, col suo Re alla testa lasciava dire, anzi trovava bello far una radunata di tutto l'esercito a Marengo, quando l'Austria la faceva a Somma, prestar omaggio in quel modo all'Imperatore, cui gli altri principi italiani andavano a render onori come vassalli a feudatario in Milano. E il piccolo paese si lasciava scomunicare in generale e in particolare per le leggi ecclesiastiche approvate dal Parlamento, riceveva l'invito di prender parte alla guerra d'Oriente, mandava i suoi 18 mila uomini a

combattere a fianco dei primi eserciti d'Europa, ritornava insomma uno Stato florido e vigoroso come lo era prima del 1848. Che più? c'è danaro, tanto da far ferrovie e opere pubbliche più che altrove, da mantenere centinaia d'emigrati. Eppoi quando il Parlamento s'impensierisce d'una spesa come quella per 100 cannoni necessari alla fortezza d'Alessandria, ecco che Piemonte e Italia metton mano al portamonete e i quattrini per 100 cannoni arrivano da ogni parte, da ogni confine e, prima che la Camera si decida ad accordar la spesa, le casse del ministro delle finanze raccolgono la somma dai cittadini.

Ma non narrò la storia, ciò dico per provare che la disciplina, il coraggio del sacrificio, la costanza, la pertinacia del volere, la fiducia nelle proprie forze, qualità eminentemente militari, furono virtù del popolo piemontese. Se volete poi il militarismo poetico, dirò anzi estetico, l'amor delle cose militari, basta ricordare che i più graditi degli spettacoli furono sempre a Torino le riviste militari e le manovre. La Piazza d'Armi fu il più bello dei teatri, le rappresentazioni davansi dalla Guardia Nazionale, dalla cavalleria, dalle reclute o dai soldati fatti.

Questo spirito militare prorompeva, e i sentimenti bellicosi anche più modesti avevano uno sfogo ogni anno in una vera orgia di militarismo che si celebrava il giorno dello Statuto.

Questa solennità, che a più riprese fu dovuta difendere dalle piogge con apposite leggi che ne trasportavano la ricorrenza, fu per molti anni la più cara ai Torinesi.

I cittadini si svegliavano una domenica di maggio al rombo del cannone e al rullio del tamburo che batteva la generala. A quel suono concitato e solenne il più

modesto bottegaio, il più pacifico proletario, il più patriarcale benestante, il più laborioso operaio, balzava da letto per cingere una sciabola, per rinchiudersi in una tunica militare. Nella casa del *travet* come in quella del negoziante, nelle aristocratiche come in quelle della borghesia, accadeva allora una scena sola. Usciva dagli armadi una uniforme militare accuratamente piegata, canforata, pepata, coi bottoni incartati, e il capo della famiglia, con l'aiuto di tutte le donne di casa, con la solennità d'una funzione, si vestiva da militare, cingevasi il brando, ornava del pennacchio, calzava guanti scamosciati, s'impazientava mille volte per i bottoni che non arrivavano all'occhiello, pel colletto che lo strangolava, per mille contrattempi; ma, superate tutte le difficoltà e trasformato completamente, si ammirava e si lasciava ammirare da tutta la famiglia, e, baciata la dolce metà, partiva marzialmente per Piazza Castello, come un dì era partito per la guerra.

Gli inquilini maschi di tutta la casa, quelli che trova ogni giorno per le scale coi bimbi per mano o con un pacco sotto il braccio, son anch'essi militari oggi. Il portinaio stesso ha lasciata la granata e, chi sa con quali sforzi, ha indossato l'uniforme con cui serviva nell'esercito di Napoleone I quando il bel reggimento Granatieri Guardie, diventato 111° di linea, si copriva di gloria ad Austerlitz.

Ed ecco che al passaggio de' suoi inquilini si pianta in posizione e porta la mano alla tesa dell'enorme cappello a barca. Chi oserebbe ancora dar una mancia a quel decorato di Sant'Elena?

Che rumore di sciabole per Torino! che tintinnar di speroni! La pacifica popolazione si è cambiata in un esercito. Anche senza prender parte alle funzioni pubbliche, anche per andar al solito ufficio o per accompa-

gnar la signora a messa, in quel giorno l'uniforme militare è d'obbligo. O guardia nazionale, o giubilato, o riformato, o in aspettativa, o con grado onorario, o veterano di Napoleone, o volontario del 48. Chi è che non abbia un uniforme?

Se i bottoni tirano e storcono il collo per la sopravvenuta pinguedine, se la sciabola va tra le gambe, se i pennacchi sono arruffati, le fibbie irrugginite, se le schiene piegate tutta la settimana al tavolo o al banco mal si adattano sotto le spalline, e le gambe non hanno più la elasticità nervosa della gioventù, e le teste pelate soffrono sotto il peso del keppy — che importa ciò? Tutto si raddrizza, si pulisce, si ingagliardisce non foss'altro che per un giorno. Eppoi, sul petto brillano croci e medaglie, documenti di antiche gesta, e bisogna veder come son fieri della loro manica vuota, della loro gamba di legno i mutilati, e con qual piacere, in quella specie di giorno del giudizio, si scopre che il falegname di rimpetto è un prode di Santa Lucia, che il commesso ha fatte tutte le campagne, che il barbiere ha una medaglia al valor militare presa a Goito. Come si circonda di rispetto vero e sentito un poveraccio che ieri appena avete creduto un fannullone!

E intanto i bimbi, lavati, pettinati, in calzoncini bianchi, con la coccarda tricolore in petto, saltellano per la casa ansiosi di uscire a veder l'allegro sole di maggio brillar sulle bandiere. Ogni colpo di cannone, ogni rullo di tamburo raddoppia la loro impazienza, hanno paura di far tardi a riunirsi sotto la bandiera della loro scuola, di guastare colla loro assenza il *défilé*.

Oh il *défilé*! lasciatemelo chiamare con questo nome francese, nessun altro racchiude tanti dolci ricordi, nessuno eccita tanto la fantasia. Sospirato da mesi, preparato nel cortile della scuola, circondato dalle raccomandazioni

dei maestri! Bello perchè incorpora nell'esercito anche gli scolari più piccini, perchè ci van tutti, ricchi e poveri, perchè la mamma teme che vi incolga un colpo di sole!

Ma prima di sfilare, sull'alto pronao della Gran Madre di Dio si celebra una messa.

Sotto il colonnato, accanto all'altare, stanno il Re, i Principi, i dignitari del Regno in splendide divise. La gradinata è come una cascata di scintille, un torrente d'oro e d'argento, di spalline, d'elmi, di sciabole sguainate. È un luccichio che abbarbaglia. Il ponte ha una doppia ala di truppa; in Piazza Vittorio Emanuele scalpitano i cavalli; la via di Po è solcata a perdita d'occhio da file di reggimenti; la folla si accalca per tutto; le finestre imbandierate e ornate di tappeti son piene di gente.

Tutto un esercito sta immobile, riverente, con gli occhi fissi all'altare, lassù in alto, dove appena si discerne il prete celebrante.

Messa sublime! accompagnata dallo sparo delle artiglierie, dal suono di cento musiche militari, dal nitrir dei cavalli, dal tintinnio di tutta una città in arme.

E dopo sì imponente spettacolo comincia la sfilata. Dalla Gran Madre a Piazza Castello è un fiume di baionette, è un ondular regolare di teste.

La gente che fa ala alle truppe è avidissima di veder bene; tutti conoscono la storia dei reggimenti, i nomi dei comandanti, i fasti. Non si parla d'altro.

Apri la marcia la Guardia Nazionale; essa ha avuto i suoi bei momenti, è stata mobilizzata, si è fatta onore; ma a Torino han cominciato a storpiarne il nome, e perchè non tutti quei bottegai e impiegati avevano il fisico militare, perchè le pertiche camminavano a fianco dei tozzi, e gli obesi stentavano ad allungar le gambe

quanto i segaligni, s'è cominciato a chiamarla Guardia *marciamale*, e questo fu il principio della sua fine. Ma, sia lode al vero! fu già tempo in cui anche la Guardia Nazionale sfilava al passo, in cui aveva il sacro fuoco in petto e nella giberna le cartucce in luogo dei sigari. Questa tarda giustizia allieti la sua tomba obliata.

Vengono poscia i Carabinieri, serî e brillanti, ben montati. Ed ecco la fanteria cui Lamarmora ha insegnato a camminare con regolarità lignea, i primi reggimenti gloriosi per le loro giovani bandiere già insignite di medaglie d'oro, per le decorazioni di cui hanno il petto cosparso tutti, dal colonnello al semplice soldato, per i loro soprannomi stessi, per l'orgoglio di discendere in linea retta dai difensori di Torino, dai vincitori di Guastalla, dell'Assietta e di Austerlitz, e d'essersi chiariti degni degli avi nelle guerre più recenti.

Ma ecco un turbine nero, un'allegro e marziale strombettata, uno sventolar di penne, un passar di volti allegri e fieri incorniciati come in una bruna aureola nella tesa del cappello rotondo. Sono i Bersaglieri che trascorrono di corsa, tirandosi dietro per forza i cuori delle fanciulle, gli applausi della folla. Questa truppa che Lamarmora Alessandro con tanto amore creò, e che al Ponte di Goito ricevette il battesimo dei valorosi.

Ecco l'Artiglieria, l'arma aristocratica, passione unica del valoroso Duca di Genova il quale sotto Peschiera avrebbe preferito che le palle nemiche colpissero la sua persona anzichè sciupar le belle batterie piemontesi. Poi il Genio, arma modesta e scienziata. Infine la Cavalleria, i bei reggimenti con l'elmo che tanto sedusse Massimo d'Azeglio, anch'essa ha le più gloriose tradizioni e le ha confermate con le cariche di Novara e della Cernaia. Gli ufficiali quasi tutti nobili.

E la folla che fa ala da via di Po a Piazza Castello

si inebria a quello sfilare di divise, insuperbisce dei suoi militari. Giacchè quell'esercito è fatto in famiglia; qui alla vicina Accademia Militare, alla Venaria, a Racconigi e Pinerolo, in Asti, è noto, si può dir, uomo per uomo. Tutti sanno dove le croci e le medaglie che brillano sui petti vennero guadagnate. Esso è il figlio di Torino, e nelle sue file si vide a passare Vittorio Emanuele, Ferdinando duca di Genova, Umberto ed Amedeo, e non son molti anni che il principe Tommaso comparve in uniforme di sergente d'artiglieria, l'arma del padre.

Ma quando l'ultimo soldato oltrepassò la loggia reale, il *défilé* non è ancor finito. Vi sono ancora le corporazioni, le società operaie, i collegi, l'università, le scuole d'ogni genere, e perfino gli asili.

Era una cosa strana, ma sublime. La rivista che cominciava forse coi nonni veterani, continuava coi figli nella Guardia Nazionale, e terminava coi nipoti allievi delle prime scuole.

Il Re dall'alto della loggia ove fu proclamata l'indipendenza italiana poteva così contemplar lo spettacolo di tutta una popolazione che gli sfilava innanzi e che alzava a lui lo sguardo pieno di speranza e di fiducia. Tre generazioni lo applaudivano. Era un palpito in ogni cuore, era una breve, ma intensa commozione che pioveva da quel balcone tappezzato di rosso, illuminato dal sole, scintillante d'oro; non v'era pacifico borghese della Guardia Nazionale che non si sentisse tremar le gambe, non c'era militare, vecchio o nuovo, che non si sentisse correr un fremito per tutto il corpo e venir agli occhi come una vampata di pianto.

Ai bambini poi, ai giovanetti, la fanfara reale di quel giorno, l'ebbrezza di quel momento, l'insieme di quel quadro grandioso, di cui essi stessi formavan parte, si stamparono nella mente con caratteri incancellabili!

Nè, lassù al balcone dell'Armeria reale, la commozione credo fosse minore, sia che vi campeggiasse la impene-  
trabile e severa figura di Carlo Alberto, o la franca e  
viva di Vittorio Emanuele.

Tutta la mattinata di quel gran giorno trascorreva  
così. In famiglia poi era una piccola festa militare. Papà  
andava a tavola in uniforme, i bambini con la coccarda  
tricolore e lì tutti a narrar le loro impressioni della  
festa, col viso insolato, con un'eccitazione febbrile per  
tutto il corpo: a narrar la sete patita per la patria e  
non estinta dagli aranci che i maestri facevano distri-  
buire, a credersi poco men che guerrieri abbronzati per  
il sole sopportato con santa rassegnazione in Piazza  
Vittorio, a far tremar la mamma col racconto dei peri-  
coli corsi, a posar da eroe in faccia alle sorelle che  
stettero a vedere da un balcone con tanto d'ombrellino  
aperto.

Nel pomeriggio poi, passeggiata generale in gran gala,  
distribuzioni di premi, di bandiere, musiche dapper-  
tutto, banchetti patriottici, e infine, degna conclusione,  
la illuminazione del cav. Ottino, poemi di luce e di colori,  
e i fuochi artificiali di Viriglio. La giornata cominciata  
con gli spari dei cannoni terminava coi tonfi dei razzi.

A mezzanotte, la luce dei bicchierini colorati disposti  
sulla finestra per l'illuminazione rallegrava ancora l'in-  
terno della camera del mio pacifico borghese. Allora il  
guerrier stanco deponeva il keppy e pigliava il berretto  
da notte, la tunica rientrava nell'armadio ed era dolce  
lo addormentarsi al tranquillo riflesso dei colori nazionali.

Ma chi parla di militarismo non può dimenticare l'ari-  
stocrazia piemontese benemerita della causa italiana. —  
Chi entra al Club dei Nobili in Piazza Castello può ve-  
dere in una sala un'iscrizione a lettere d'oro in cui si

ricorda con onore che di 196 soci di cui si componeva nel 1848 la società, 72 prendevano parte alla campagna di Lombardia. Nè tutti i nobili facevano parte del Club, giacchè non vedo fra i nomi dei caduti quello di Perrone di San Martino, di Passalacqua, di Ferdinando Balbo.

Vera famiglia di Fabi questa dei Balbo! Essa non smenti la gloriosa leggenda dei cinquanta Balbi trovatisi sul campo di Legnano contro l'imperatore Barbarossa! — Cesare Balbo, presidente del primo Gabinetto costituzionale, più che sessantenne, appena cominciata la guerra scrive a Franzini che lo ricordi al Re, giacchè se vi fosse una fazione seria, non di semplici avamposti, il suo più ardente desiderio è di prendervi parte. Ed eccolo, malgrado gli anni e gli acciacchi, correr ad una cavallerizza ogni mattina per esercitarvisi, e alla fine d'aprile volar al campo come un giovinotto con cinque figliuoli, riunirsi a quell'esercito che chiama *divino*, trovarsi alla battaglia di Pastrengo, giornata che fu la più bella della sua vita, nella quale il suo nome era portato da undici militari.

Ma la famiglia Balbo non era un'eccezione. I D'Azeglio erano tre nelle fila dell'esercito d'allora, tre pure i Lamarmora. I nomi dei Robilant, Bernezzo, Sambuy, Brunetta d'Usseaux, De Sonnaz, Villamarina, Morra, Perrone, Cadorna, Bagnasco, D'Angrogna, Durando, Calabiana, Valfrè, Morozzo della Rocca, ecc., sono tutti cari all'esercito. — Molti di quei nomi li trovate ancora nello annuario militare di quest'anno, come nelle pagine della storia. — Le tradizioni non si perdono.

E sarebbe peccato davvero. Il nobile piemontese è una delle più belle figure da romanzo e da storia. — Alfieri lo ha descritto dal suo lato comico, nelle sue frivolezze: Massimo d'Azeglio l'ha schizzato da par suo dal lato migliore, quello della devozione al Re ed alla Patria, del

valore personale, dell'animo elevato. — Egli stesso ne fu la personificazione più simpatica, e la sua vita delinea il trasformarsi di questo tipo alquanto medioevale nel gentiluomo, patriota e cittadino italiano.

Il cavaliere piemontese, generalmente non ricco per le vicende politiche del principio di questo secolo, si aggruppava intorno al trono, divideva coi suoi principi l'esilio ed anche la borsa, riconosceva da essi la vita come un vassallo del medio evo, e per essi la esponeva sul campo senza ostentazione e con la coscienza del dovere.

Fiero del suo blasone, elegantemente prepotente, serviva nell'esercito con passione e disinteresse. Spesso portava a morire in battaglia il cavallo prima di pagarlo; tenuto a corto di quattrini dalla famiglia, era tuttavia sempre un signore nel modo di spendere. Avvezzo ad un continuo avvicinarsi di fortuna, era oggi circondato da ebrei e da strozzini, carico di cambiali in scadenza, domani risollevato nel credito da un'eredità inaspettata, da un matrimonio ben combinato; mancando tali risorse, un vecchio zio milionario o il Re stesso intervenivano di tempo in tempo a pagarne i debiti.

Malgrado ciò, allegro sempre, mai sprovvisto di sangue freddo; sdegnoso coi borghesi, è generoso coi soldati e cede a favor loro il soprassoldo delle sue medaglie al valor militare. Mette a rumore una città per uno scandalo amoroso, fa parlar tutta Torino di una sua avventura ardita, di una sua pazza scommessa; getta lo scompiglio in un convento scandolezzando le monache pudiche, fracassa le maioliche distese per terra montandovi sopra col cavallo, dà il frustino in faccia a qualsiasi pitocco osi contraddirlo, e infine dice il rosario ogni sera con i vecchi e le donne della famiglia nel palazzo avito, lascia morendo un grosso legato testamentario

al suo reggimento, non si oppone a che la madre pia riconosca dal cielo la sua fortuna nelle battaglie ed appenda un quadro votivo alla Madonna della Consolata quando ei ritorna illeso dalla guerra.

Tale era il nobile piemontese, tipo di paladino medioevale, ingentilitosi senza perdere di vigoria, civilizzato senza diventar prosaico. Forse l'ultima delle figure legendarie che abbia sopravvissuto alla rivoluzione francese.

Ma Torino non fu soltanto, essa è tuttavia per molti rispetti una città militare. La sua posizione strategica rispetto alla penisola, non le consente di diventare un centro di manifatture militari, come l'attività del suo popolo permetterebbe. Però, dacchè non è più capitale e, datasi ad una vita positiva, si fe' una cintura di opifici e di fabbriche alzando al cielo i cento fumaioli delle sue manifatture, continuò a servir la patria con le industrie e non dimenticò l'Esercito.

Il suo lavoro militare tanto per gli stabilimenti governativi che per l'industria privata è forse superiore a quello di tutte le altre città italiane insieme.

Esso comincia dalle modeste stellette di cotone che adornano il bavero al cappotto del soldato e termina al cannone di cento tonnellate destinato a guernir i lembi della penisola. In questi limiti abbastanza vasti sono compresi gli oggetti d'ogni specie in servizio dei soldati.

Ed io, gentil lettore, vorrei condurti all'Arsenale, la cui facciata fu disegnata dal Duca di Genova, nel cui cortile grigio e affumicato s'innalza un monumento a Pietro Micca; vorrei farti penetrar nei laboratori e nelle fucine... ma, sulla porta dell'Arsenale, accanto alla sentinella d'artiglieria, io vedo un amorino, o se più ti piace un piccolo Marte, con il dito in croce sulle

labbra che mi comanda il silenzio, come se dietro quella porta stesse una coppia di amanti. La gelosia non è solo una concomitante dell'amore, ma anche della guerra.

Vulcano portò nel suo mestiere la gelosia che già lo fece precipitar dall'Olimpo.

L'ultimo Vulcano dell'Arsenale si chiamava Rosset, e non era zoppo, anzi tagliato militarmente, con tanto di striscie gialle ai pantaloni; un giorno, rimestando metalli in fusione, trovò che i ciclopi della sua fucina potevano con poca spesa e senza andar a cercar pel mondo i metalli, costrurre certi gingilli di ferraccio e bronzo che si chiamarono cannoni da 100 tonnellate. Ben presto dal suo antro uscirono certe immani bottiglie di ferro che abbiam viste trascinate per Torino su carri colossali per strade ferrate apposite e che partirono per la Spezia. Bottiglie che mandano un turacciolo del valore d'un migliaio di lire, che stappate sulle nostre coste avvertiranno le navi, quasi in alto mare, che l'Italia non riceve che gli amici.

Oltre a questi rispettabili colossi, Mulciber ce ne prepara d'ogni calibro e d'ogni forma per le nostre artiglierie da piazza, da battaglia, da montagna.

Poi, quando le macchine sono stanche dell'orrido lavoro, quando gli ottocento pezzi che può fornir in un anno son compiuti, e le fornaci son nauseate di quell'eterno divorar di ferraccio e vomitar di cilindri, allora, come a riposar macchine e uomini, scende Minerva nell'antro, tutta l'officina si rallegra per un raggio d'arte che vi penetra; gli operai attraverso la fuliggine vedono disegnarsi una forma di donna, dai molli panneggi, dalle curve delicate, le si fanno d'attorno, prendono ad accarezzarla con gli strumenti più delicati, la rivestono di metallo, poi le fornaci inghiottono col più allegro scoppiettio, lambiscono colle più belle loro fiamme quella

forma nuova e gentile, questa ghiottoneria artistica che di tanto in tanto loro vien porta, e saziato il loro ardore, ecco uscirne una lucente statua, un genio dall'ali dorate, un angelo in atto di spiccar il volo.

I Pigmalioni dell'Arsenale son felici della loro opera, e noi le ammiriamo sulle nostre piazze.

Alla fonderia è unito un laboratorio di precisione che prepara modelli d'armi, strumenti per verificarle e tutti i congegni più delicati e sottili di Marte.

Là si sente in azione quell'ammirabile verso :

*Tum ferri rigor atque argutae laminae terror.*

Strettoi, trapani, lime, torni, seghe meccaniche, martelli a vapore lavorano continuamente nel fino, nel perfezionato, ripuliscono. I soldati delle compagnie di maestranza hanno la pazienza dei benedettini, ogni martello batte il suo colpo con circospezione, ogni forbice ha precisione matematica: là dentro tutti sono scienziati, macchine e uomini; i direttori scendono di rado in questo mondo dalle alture del calcolo infinitesimale; il silenzio sotto le nere volte non è interrotto che dallo squittire degli strumenti; se alcuno apre la bocca non è che per pronunziare una formola algebrica.

Vi è annesso un Museo d'artiglieria, ricco di modelli d'armi d'ogni tempo, dall'epoca della pietra in qua, del quale è amoroso custode il miglior archeologo militare d'Italia, il cav. Angelo Angelucci.

Quando si stampino queste chiacchiere, probabilmente il rumore dei torchi tipografici sarà alternato collo scoppiettar della polvere pirica e metteranno la punteggiatura a queste righe i colpi secchi e frequenti del laboratorio pirotecnico che ha la sua sede qui accanto alla nostra tipografia. I giovani ufficiali d'artiglieria e genio passano molte ore costì, e circa 800 fra operai e

operaie vi attendono alla preparazione delle cartucce, capsule, proiettili e bombe. Le esperienze vi son continue.

Ma non è tutto, abbiamo a Borgo Dora, sulle rovine dell'antica polveriera, un grandioso stabilimento per la costruzione degli affusti, carri e per tutte le parti ed accessori in legno delle armi, in Valdocco una fabbrica di canne da fucili e di ogni sorta d'armi portatili. Quest'ultima, fornita di mezzi meccanici assai potenti, di forze motrici, di braccia numerose spande i suoi Wetterli, le sue sciabole e pistole per tutta Italia, rivaleggiando, essa così giovane, con le antiche fabbriche di Torre Annunziata e di Brescia nell'armar solidamente il nostro soldato.

Un altro stabilimento, anch'esso giovane, ma questo tutto pacifico, è l'Opificio d'arredi militari. Qui non rumor di magli, di seghe e di martelli, non fuliggine, non fornaci. Ragazze che cantano cucendo cappotti, migliaia di aghi in opera, migliaia di forbici, centinaia di donne che tagliano e cuciono preparando campioni, modelli, attaccando bottoni, ricamando numeri e stellette.

La popolazione operaia di Torino molto si avvantaggia di questi stabilimenti, in cui il lavoro varia secondo l'urgenza, ma dà quasi sempre un compenso sufficiente.

Come nel campo industriale, abbiám visto che a Torino si fabbricano bombe e nappine di lana, cannoni da cento e stellette di cotone, così prima di finirla con questo panegirico militare è d'uopo soggiungere che anche nel campo morale essa può dirsi l'alfa e l'omega della carriera militare contemporanea.

È questa una sua caratteristica che non durerà più a lungo, perciò appunto mi affretto a prenderne nota.

Nelle file dell'esercito si parla di Torino come d'una seconda patria. Per quasi tutti gli ufficiali essa è piena dei ricordi della giovinezza. Nel 1860 e anni seguenti i militari di tutti i piccoli Stati italiani vi convennero a fondersi con l'esercito piemontese e a prenderne l'intonazione. I Corpi del Genio, dell'Artiglieria e dello Stato Maggiore ricevono da Torino i loro ufficiali istruiti o nella R. Accademia militare o alla Scuola di guerra. Mentre questa gioventù armata studia al Valentino o in Piazza d'Armi, essa impara anche a conoscere l'antica capitale. Il dialetto piemontese è quasi obbligatorio per tutti. Gli accademisti fanno le prime armi alle riviste di Piazza Castello, i primi amori con le *tote* dei portici.

Non è quindi a stupirsi se arrivano ai reggimenti dei sottotenenti napoletani, toscani, romagnoli e d'ogni altra provincia, che parlano il piemontese come un *fioul d' Giandwia*, se a quel dialetto si è dato il titolo di lingua madre dell'esercito, se è riuscito a ficcarsi nei reggimenti in una quantità di voci che bisognerà che la Crusca, fra cent'anni, registri. Chi è che non chiami *ramassa* la scopa, e non usi il verbo così utile e militare di *arrangiarsi*, che non chiami *gamela* la gavetta e non dica *buto drinta* per metter in prigione?

Chi sarebbe capito a parlar altrimenti?

Torino si impone.

Ma i militari delle prime guerre sono ormai vecchi, pochi ne restano in servizio e questi, nei momenti in cui le manovre, gli anni, le responsabilità, i dispiaceri, le ingiustizie anche, si addensano sul loro capo, quando insomma le spalline pesano e l'elmo di generale aggrava la testa, mandano un sospiro a Torino, ove già tanti amici li attendono, dove han cinto per la prima volta la scia-bola, dove desiderano deporla — a Torino paradiso dei giubilati.

Noi li vediamo ogni giorno i nostri bravi pensionati, diritti sulla persona, alti, lindi, abbottonati, soggetti a reumi, a dolori artritici, ma ancor in gamba. Disprezzanti i loro acciacchi, allegri, vocioni, pieni di idee assolute, veri archivi ambulanti di tutte le facezie, *bons mots*, storielle scollacciate che si raccontano da cinquanta anni in qua. — In politica son conservatori per eccellenza, ma dicono *plagas* di quasi tutte le autorità militari attuali, pel solo motivo che generali e ministri furono una volta loro subalterni o compagni. Lodatori dei tempi passati, trovano appena tollerabile pel presente la *fondua con le trifole* e il *gibier* d'ogni genere. — Son essi che bevono le migliori bottiglie delle cantine di Torino, che ispezionano gratuitamente tutti i lavori pubblici ed i servizi municipali della città. Che raccontano vita, virtù e miracoli di tutte le signore brillanti e di tutte le ragazze d'una certa classe. Che sanno la storia d'ogni cavallo di sangue e il prezzo di ogni vettura nuova che comparisce al corso. Son essi che dal Caffè Fiorio vedono tutto, sanno tutto, giudicano tutto.

Disciplinati e deferenti fra di loro, riconoscono ancora la gerarchia dei gradi; il colonnello accompagna ancor a casa il generale e il capitano si pianta ancora innanzi al colonnello, come ai bei tempi dell'attività, come se si vedessero i galloni sul cilindro.

Metodici come anacoreti, siete sicuri di trovarli all'ora precisa al club, al caffè, dinanzi al tavolo del whist o a quello dei tarocchi.

Molti occupano l'attività, che sopravvisse all'età, in istituti di beneficenza, e son consiglieri, direttori, cassieri di società, di circoli, ed allora si può esser certi che il loro vocione è sempre energico nel richiamar all'ordine, che la loro autorità si farà sentire da tutto il personale dipendente.

Dei rimasti scapoli, coloro che nel lungo peregrinare per le guarnigioni non inciamparono in qualche serva divenuta padrona per i lunghi servizi prestati, che non coabitano con lontane cugine, hanno ancora delle velleità di conquista e si tingono i baffi. Inutile debolezza atta ad ingannar per un momento qualche lodoletta di primo canto. La loro fede di nascita è affissa sui pilastri dei portici!

Molti anni ancora, cari ed illustri veterani; a voi dedico per dovere e per amore le ultime righe del mio povero scritto, e vi saluto.

Che non si riaprano mai le vostre ferite, che la brezza delle Alpi non risvegli i vostri reumi, e l'allegria ve li cacci. Che possiate trovar sempre il quarto alla vostra partita a tarocchi, e le bottiglie di Barolo restituiscano spesso il calore della gioventù ai vostri racconti di battaglie. A voi discreti sorrida sempre la *tota*, non tardi un minuto il piatto in tavola, non pesi soverchio il giogo della memore compagna.

Malgrado i lunghi pastrani, le enormi cravatte, la rigidità della persona, la permalosità che gli anni portano seco, Torino vi guarda con orgoglio, vi saluta con venerazione. Il luccichio delle vostre decorazioni, i galloni delle vostre uniformi brillanti, e più di tutto le vostre gesta sui campi di battaglia, hanno lasciato una fosforescenza sulla vostra persona, vi han fatta un'au-reola che non si dissipa dal vostro capo. Il vostro riposo è sacro per la patria, come lo furono le vostre fatiche.

*Ad multos annos*, nobilissime sintesi di Torino militare!

30 marzo 1880.

VITTORIO TURLETTI.

Del ramarsi sepolti, coloro che nel lungo peregrinare per le guarnigioni non inasprirono in qualche sorta diventar padroni per i lunghi servizi prestati, che non coridano con fannulle anime, hanno ancora delle velleità di conquista e si tingono i bell' inutile debolezza alla ad ingannar per un momento qualche soldato di grano cante. La loro fede di nascita è affassa sui pilastri del partito!

Molti anni ancora cari ed illustri veterani; a voi dedico per dovere e per amore le ultime righe del mio povero scritto, e vi saluto.

Che non si rischino mai le vostre ferite, che in guerra date agli altri non travelli i vostri renni, e l'abbiate ve li casti. Che passate trovar sempre il dante alla vostra patria e riaccolti, e le bottiglie di Porto recitassero spesso il calore nelle gioventù di vostri racconti di battaglie. A voi discreti sorrida sempre la loro, non tutti un minuto. Il piatto di lavoro non passi soverchio il gioco della memoria compagna.

Milante i lunghi pastori, le enormi civitate, in righiere della persona, la pernalosità che gli anni portano addo. Torino vi guarda con orgoglio, vi saluta con venerazione. Il fruscio delle vostre decorazioni, i galoni delle vostre uniformi brillanti, e più di tutto le vostre gesta sui campi di battaglia, hanno lasciato un'istorosscenza sulla vostra persona, vi han fatto un'aura che non si dissipa dal vostro capo. Il vostro riposo è sacro per la patria, come lo furono le vostre fatiche. In millel'anni, nobilissime sinistri di Torino militare!

30 marzo 1880.

Vittorio TURRATI

# TORINO INDUSTRIALE

# TORINO INDUSTRIALE

L'industria è la poesia del lavoro. Forse questa rieccherà una definizione un po' aerea, nebbiosa, sibillina; ma dopo l'ultimo diluvio delle definizioni dell'arte, dell'ideale, del bello, dettate gravemente, con sicurezza, come si scriverebbe una equazione algebrica, io mi permetto di affermarla, dopo che mi venne fatto di scriverla. Dopo tutto non la propongo per le scuole la mia definizione.

L'industria è la poesia del lavoro lungo, tenace, fecondo, generoso; è la poesia della lotta sociale per l'esistenza, sostenuta con tutte le forze della mente e del corpo, fonte di buon essere, di coltura, di dignità; del sudore che riga di lunghe troscie il corpo affaticato a dar forma alla materia; delle speranze vaporose e lontane e degli sconforti ostinati, rallegrati dalla canzone dell'amore e dal pensiero della famiglia. Questa poesia si scande ad un'armonia sbalorditoia, fatta dallo strepito dei telai, dallo stridore della lima, dal sibilo della sega, dai colpi dei pesanti martelli, dal frastuono delle macchine, dal fischio del vapore, dal fracasso

delle mine; è un'armonia speciale che noi sentiamo bene nella sua pienezza, nel suo trionfo, quando ci troviamo nella galleria delle macchine di una grande Esposizione. L'industria è un poema che non ebbe ancora i suoi poeti; ma, per quanto si arrovelli il Rénan a dimostrarci che la poesia dell'industria non può esser fonte di poesia scritta, mi torna strano che nessun grande scrittore abbia accarezzato del lume e dello splendore del genio questa immensa potenza, figlia del lavoro di tutti, che col sorriso dell'arte e col soccorso della scienza trasforma la materia e trasforma i popoli.

Questa poesia dell'industria, la sente olezzare per l'ampio azzurro del panorama, del suo bel panorama della valle del Po, il vecchio torinese che si spinge ad una escursione sino alla chiesa dei Cappuccini, e di là lascia vagare lo sguardo sulla sua città, pensando al passato e fantasiando sull'avvenire. Il passato! Rileggete i giornali di quell'infausto passato, ritornate col pensiero agli sconforti di quel tempo, rammentate i discorsi di tutti....; la nostra città era destinata a diventare una città morta, deserta, come colpita da una maledizione o da un incanto. L'erba sarebbe cresciuta verde e rigogliosa per le nostre più celebri vie. Torino sarebbe stata la città del silenzio: del silenzio della vita, conseguenza del silenzio del commercio. Una rettorica di malanno sfoggiava predizioni degne d'una predica sulla fine del mondo.

Ma questo popolo torinese teneva nel suo seno una potenza immensa; una volontà dura e tenace come il macigno dei monti che lo circondano, una fantasia vergine e nascosta, come il tesoro delle pagliuzze d'oro disseminate nel granito; una potenza che lo rendeva bene acconcio alle lotte dell'industria, dopo le lunghe lotte della politica e dell'armi. Torino poteva riuscire

una città industriale! Nato negli animi questo pensiero, il carattere nostro, la nostra tempera morale ci avviarono fidenti per questa via, ed oggi troviamo che Torino vive la vita rigogliosa dell'industria, ed ha la certezza di continuare, ricca e fortunata, a tenere il suo segno convenzionale di grande città sulla carta geografica.

La città ingrandita; una selva di guglie prismatiche che versano nell'aria i loro buffi di fumo nerastro; nuove fabbriche, imbianchite di fresco, coi loro camini, colle loro ampie finestre, colle loro tettoie, coi loro magazzini, ci indicano di lassù il grande lavoro dell'industria. Per le vie un nuovo via vai di gente affaccendata che corre ai suoi affari; una frequente circolazione di *omnibus* e di vetture, un succedersi di carrozzoni di *tramways* sulle guide che rigano il selciato, stivati di gente che va al lavoro, al negozio, all'ufficio, alla fabbrica. Ecco lo spettacolo che rallegra il vecchio torinese che rivede la sua città; sono questi i segni di una vita industriale che, pur mo' nata, si trova già ad un buon punto. Trova nuovi quartieri eleganti, creati in pochi anni, come dal soffio d'una fata; i sobborghi ingranditi, mutati da non riconoscerli senza difficoltà; una vera zona industriale che circonda la città, allineando le sue fabbriche sulle derivazioni d'acqua appositamente tratta di lontano per dar forza motrice al nuovo impulso della fabbricazione.

Pell'industria, è inutile rammentarlo, la macchina è oggidì necessaria; è il più importante fattore della riuscita.

Torino si trovava nella dura condizione di dover fabbricare subito e bene, così da poter reggere alla concorrenza delle fabbriche più antiche e meglio stimate. Le faceva difetto la forza motrice; con mille sacrifici se ne provvide. Io non dirò qui tuttavia che la forza motrice di cui dispone attualmente sia sufficiente ai bisogni: i

fabbricanti se ne lagnano, e con ragione, di questa disgraziata forza motrice, che talora è troppa e talora scarseggia così da dover sospendere il lavoro. Converterà pure pensare a nuovi sacrifici se si vuole ottenere quello di cui abbisognano le industrie: una forza sufficiente e costante.

Intanto molte fabbriche torinesi sono costrette ad adoperare, esclusivamente od unitamente colla forza idraulica, le macchine a vapore, con grande dispendio di carbone.

Le condizioni nelle quali rinacque l'industria torinese non erano le più favorevoli, e non ci verrà imputato a superbia cittadina se noi ne riponemmo il segreto nella pertinacia, che è nota speciale del carattere piemontese.

Intanto noi troviamo oggidi un subbisso di fabbriche, grandi e piccole; da quelle fabbriche colossali, che lavorano i prodotti più importanti e più necessari, a certe fabbriche minuscole (degne di ammirazione come le altre) dove lavorano appena due o tre operai; dalle filature di cotone alla fabbrica di stoppini per lampade; dalle industrie chimiche alle fabbriche di ceralacca, di ostie, d'inchiostro; dalle fabbriche di caldaie a vapore al battiloro, che vi assottiglia il fulvo metallo in una laminetta svolazzante per l'aria; dai fabbricanti di corde metalliche al filaloro (*guimpier*); dalle importanti concierie alle fabbriche di lucido torinese.

L'operaio torinese non può dar estro ai lavori letterari della scuola nuova naturalista e sperimentale, come la chiama lo Zola, che ne è il gran mastro internazionale. Il vino generoso dei nostri colli piemontesi, bevuto largamente la domenica, lo può indurre all'allegria chiassona, alla canzone un po' sgangherata, e ad un equilibrio meno stabile di quello che vuole la fisiologia; ma l'ubriachezza non è piaga del nostro ceto operaio, come lo è in altre città industriali. In quanto all'abuso della

acquavite è cosa rarissima. Quel brutto figuro del *barabba*, insolente e briccone, che ci fu importato dal di fuori, viene scomparendo fra di noi: i compagni stessi, la fermezza degli industriali, i benefizi dell'istruzione ci liberano di questo gramo germoglio, che faceva torto alla dignità del nostro ceto operaio. L'operaio torinese è affezionato al suo principale, alla sua fabbrica, alla sua macchina come ad una famiglia; esce fuori a far colazione sui sedili di pietra dei viali; ed in quell'ora noi li vediamo i nostri operai, allegri, spensierati, come scolari scappati al maestro, spiritosi creatori di frasi degne di essere raccolte, motteggiatori di buon gusto di chiunque passa per là, finire con una facezia con una risata, la loro colazione *sur le pouce*, piccola aggiunta di forza motrice alla macchina, aspettando l'ora del pranzo. È raro quell'infausto vezzo della lunedìata, riservato solamente agli operai di second'ordine; i proprietari di fabbriche, colla loro insistente severità, sono riusciti a sradicare questa mala erba quasi del tutto dalle abitudini operaie. A poco a poco l'operaio abbandona le *soffitte*, cioè i sottotetti rabberciati a camera, per accorrere alle case dei sobborghi, dove vive la vera popolazione operaia in migliori condizioni igieniche. Numerose società operaie provvedono coll'opera loro santa, benefica, educatrice alla dignità del nostro operaio: qui attecchirono presto queste istituzioni benedette, il cui scopo, degno di tutti i pensieri di simpatia che possano accarezzare una istituzione umana, è la nobilitazione morale, fisica, intellettuale dell'operaio, di questo nobile fattore di ogni progresso. L'operaio che desidera istruirsi trova scuole serali municipali, sociali, gratuite; scuole di disegno, di chimica, di meccanica; e l'accorrenza grande a queste scuole è pegno di maggiori progressi futuri.

L'igiene delle fabbriche lascia poco da desiderare; i

nuovi industriali, meno impastoiati degli antichi dalle difficoltà di occupare uno spazio abbondante, non hanno lesinato sul terreno, sulla luce, sul calore; i tre principali elementi dell'igiene delle fabbriche. Non si conosce da noi quella crudeltà orribile del lavoro dei bambini, che, ad onta di savie leggi moderatrici, pure è una piaga di altri paesi.

I fabbricanti... noi li vedremo all'opera, bighellonando, come ci accingiamo a fare, per alcune fra le principali fabbriche torinesi. Ma, prima di partire per la nostra passeggiata, ballonzolati nei carrozzoni dei *tramways*, oppure a piedi coll'andatura sfiaccolata del curioso, che per troppo voler correre, trovasi dilombato dal secondo giorno delle sue gite, io voglio porre un'osservazione tutta soggettiva. Non intendiamo di fare un catalogo delle fabbriche più importanti, in cui nessuna sia ommessa, e quelle che vi sono registrate siano più importanti delle altre per numero d'operai, per valore di prodotti, per capitali impiegati. Non vogliamo far della statistica. I nostri sono i ricordi d'una passeggiata fatta, d'impressioni nostre, di un giro per le officine che ci vennero indicate da persone specialmente autorevoli. Ma i grandi uomini stessi fallano: e noi ci vogliamo tener fuori delle ingiustizie che possono aver commesso.

E dopo tutto, o lettore

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.

\*  
\* \*

E s'incominci dalle industrie alimentari, che rappresentano nel bilancio della nutrizione l'attivo, l'entrata quotidiana nell'organismo; importantissime industrie, sia che

provvedano al popolo i materiali più necessari dell'alimentazione, sia che solletichino il più squisito epicureismo della gola coi profumi delle essenze, coi dolciumi dei confetti, colle troppo precoci *primizie* degli ortaggi e dei frutti in conserva: cose primaticcie, tratte dalle scatole di latta.

I nuovi forni a rotazione, a lavoro continuo, che danno un pane eccellente con risparmio di combustibile, senza l'inconveniente della cenere e delle scheggie di carbone, non sono molto adoperati da noi; il pane classico torinese, i grissini, sono cotti al modo antico, nè hanno fatto buona prova le macchine immaginate per accelerare questo difficile e lungo modo di panificazione. In gran parte i panettieri sono pure fornai, e fabbricano giornalmente il pane occorrente pel loro commercio. Pessimi, insipidi i pani da caffè, indegni d'una città dove vive da secoli, attraverso la tradizione della *barbaria*, della *bavarese*, dell'odierno *bicchierino*, l'uso della parca colazione nel caffè. Sotto questo riguardo i caffè di Torino si trovano inferiori al più modesto caffè di villaggio, dove trovate dei pani sapidi, dolci, ben cotti, con una vernice di zucchero fuso e cristallino che ricorda le prime leccornie della infanzia ed il panino dolce messoci dalla madre, ad argomento di consolazione, nella sportula della scuola infantile.

L'industria delle paste alimentari si è in questi ultimi anni molto sviluppata. Questi nostri fabbricanti hanno imparato a conoscere l'importanza delle macchine, l'impossibilità in cui si sarebbero trovati di reggere più a lungo senza estendere e perfezionare questa fabbricazione, che ottiene dalla pasta tenace, elastica, ricca di glutine dei grani duri dell'Oriente le infinite forme di paste e pastine, principale alimento delle classi povere. Le nostre farine si son venute facendo sempre meno acconcie

alla fabbricazione delle paste: per cui il grano per questa fabbricazione viene importato dall'estero.

Noi troviamo molte piccole fabbriche, mosse alcuni anni fa dal proverbiale mulo cieco, ripiene oggi del rumor delle macchine motrici a gas, di meccanismi, di torchi, di impastatrici perfezionati. È fra tutte degna di esser veduta la fabbrica del Richiardi, in via della Villa della Regina, in cui meccanismi perfetti, secondo le ultime prove di quest'industria, lavorano paste eccellenti ed in quantità da poter servire anche all'esportazione e da impiegare costantemente tutto un drappello di operai. Impiantata da poco tempo dal signor Succi, questa fabbrica raggiunse in breve una produzione di 1,500,000 lire.

Certamente le paste torinesi non possono competere colle paste di Genova, della Toscana, del Napoletano; ma è certo che l'Italia tutta produce paste superiori a quelle degli altri paesi, e quest'industria dovrebbe svilupparsi da noi in modo che le *paste d'Italia* che si vendono all'estero fossero veramente delle paste italiane, uscite dalle nostre fabbriche a dispetto delle tariffe doganali. Le paste sono un alimento di prima importanza.

Il valore alimentare delle nostre paste è superiore a quello del pane bianco; la chimica trova il rapporto 100:150.

Fabbrica di primo ordine è quella del commendatore Rossi, vicino alla barriera di Lanzo. Una lunga fila di torchi idraulici lucenti spremono dai granelli del sesamo, nell'aere grasso della fabbrica, la ricchezza dell'olio alimentare dolce e saporito destinato alla tavola. La forza motrice adoperata per determinare l'enorme pressione dei torchi è ottenuta col mezzo d'una grossa turbina; un arsenale di cilindri compressorî inviano loro forza ai torchi. L'olio che geme dai granelli viene filtrato per tela onde purificarlo della morchia, delle materie estranee,

legnose, che formano la feccia; quindi si raccoglie in enormi cisterne sotterranee, da cui viene estratto col mezzo di *pompe* a rotazione. È una fabbrica grandiosissima, in cui lo spazio è abbondante, il meccanismo degno di esser visto, la circolazione della materia prima ben regolata. I sacchi del sesamo dal granaio superiore versano il loro polviglio di semi mondati nella sala delle macchine; il pannello viene rotto col mezzo di macine speciali, ed è il solo cascame ancora utilissimo di questa industria.

Il Cirio cominciò qui in Torino, già da molti anni, la sua industria degli ortaggi conservati entro scatole di latta con certi suoi metodi di conservazione; il prezzo mite di questi prodotti italiani, la piena e sicura loro conservazione, le loro ottime condizioni igieniche, la eleganza e comodità delle scatole sono fattori che permettono ora al bilancio della casa anche meno ricca di tener provvigione di queste conserve, che prima erano riserbate solamente alle ricche imbandigioni. La massaia è fortunata di poter trovare al bisogno i piselli, i fagiolini quasi freschi, i pomodoro col profumo ben conservato, ad un prezzo che è di poco superiore a quelli della stagione calda. Sono prodotti che si fanno ogni dì più popolari. Il nome del Cirio, di questo grande esportatore di generi alimentari nel cospetto del Signore, ci rappresenta in Piemonte come in tutta Italia, tutto un commercio, con una falange di agenti che da lui dipendono e corrono i mercati grandi e piccoli, le campagne dove matura il frutto saporito, pastoso, profumato; raccolgono il fior fiore dei prodotti italiani, certamente con grande profitto del produttore; e questi prodotti sono poi diffusi, a riboccanti vagoni, nei paesi d'Europa meno fortunati di noi per caldura di clima e per fecondità di suolo.

Abbiamo in Torino qualche fabbrica di cioccolato che si viene avviando a maggior produzione. Nell'industria del cioccolato come in molte altre si riconosce da noi quella legge di assorbimento, per cui a poco a poco le piccole fabbriche vengono scomparendo ed invece si sviluppano grosse fabbriche, con macchine speciali, con ispese d'impianto considerevoli, con una sana divisione del lavoro, con prodotti migliori. Così avvenne in altri paesi in cui la fabbricazione del cioccolato è in gran parte ridotta ad alcune fabbriche colossali, quali quella Suchard di Neuchâtel; quella Menier e l'altra Lombard, francesi; quella Lopez di Spagna; la fabbrica Stephen Vitman et sons degli Stati Uniti d'America.

Noi siam lungi, in Italia, dall'aver fabbriche che possano pur venire paragonate a queste; anzi pur troppo una grande quantità di cioccolato è introdotta ogni anno in Italia, specialmente dalla Svizzera.

Non abbiamo in Italia una fabbrica di cioccolato che impieghi più di una ventina di operai; ed ancora adesso abbiamo delle fabbriche minuscole in cui il lavoro dell'impastamento e della macinazione vien fatto a braccia d'uomo.

La torrefazione del cacao, la macinazione, l'impastamento, la riduzione in forme, il raffreddamento; tutte queste operazioni semplicissime, in cui il segreto della riuscita sta nella perfezione del lavoro, che hanno per oggetto di ottenere l'intimo miscuglio dello zucchero di canna col cacao, sono fatte nelle fabbriche più importanti col mezzo delle macchine mosse dal vapore o da una forza idraulica. Ma se all'estero noi troviamo fabbriche di cioccolato che impiegano 200 o 300 operai, in Italia abbiamo fabbriche che producono una quantità di cioccolato infinitamente minore, e che fanno di preferenza le qualità di lusso. È singolare che quest'indu-

stria sia da noi così poco in vigore, mentre generalmente all'estero questi prodotti sono spacciati come cose italiane. Aggiungasi che gli altri paesi non sono in migliori condizioni di noi per questa produzione, sia per il prezzo delle materie prime, sia pel consumo totale. Droghe, cacao, zucchero possono facilmente procacciarsi le città marittime italiane; certamente noi ci troviamo in migliori condizioni della Svizzera.

Un genere di cioccolato affatto torinese, che valse ai signori Gay-Revel (via Roma, 38) e Moriondo (piazza S. Carlo) la medaglia d'argento all'Esposizione di Parigi, è la preparazione dei così detti *gianduiotti* dalla pasta molle, fondente nella saliva, di sapore delicatissimo. Ricordo pure il Caffarel (Borgo S. Donato) ed il Talmone (via Lagrange, 23), notissimi per la bontà dei loro prodotti di lusso e di comune consumo.

L'industria del cioccolato torinese comincia pure a servirsi di prodotti torinesi nelle cromolitografie, nella stagnuola, nei cartonaggi, cioè nella parte accessoria dell'ornamento.

L'industria dei liquori ha poca importanza da noi; case industriali veramente importanti, che hanno nome celebre per la bontà dei prodotti sono quelle del Ballor, del Bellardi, del Cora, del Cinzano, dei signori Martini e Sola, di cui alcune tengono in Torino il solo deposito, avendo le fabbriche nei dintorni.

Il vermouth di Torino ha fama europea; in Piemonte dal primo liquorista al più modesto droghiere di provincia, tutti i venditori fabbricano questo vino medicato, e da noi, ad onta di tutti i suggerimenti dell'igiene, in gran parte consumato. Solamente le grandi fabbriche lavorano per l'esportazione, esportazione che è una fra le più importanti della città e del Piemonte; e noi troviamo questa bevanda aromatica, battezzata almeno col

nome di *vermouth di Torino*, in tutti gli spacci di liquori del mondo nuovo e del mondo vecchio. La produzione del vermouth di Torino ha raggiunto un alto grado di perfezione in alcune fabbriche, il cui nome è conosciuto universalmente, da cui ogni anno partono enormi carichi di questa bibita in bottiglie ed in barili. L'America trae principalmente da Torino l'ingente quantità di vermouth che consuma. Ma anche in Torino possiamo trovare dei vermouth di qualità più che inferiore, maldigesto miscuglio di alcool, di sostanze coloranti, di aromi. Ogni fabbricante del resto ha la sua formola, cosicchè, anche fra i migliori, troviamo delle grandi differenze di sapore e di composizione.

I nostri fabbricanti di liquori si sono dati in questi ultimi anni molto lodevolmente alla fabbricazione di liquori fini, poco zuccherati, con profumi spiccati e bene riuniti, mettendo a profitto la ricchezza dei fiori aromatici della flora alpina. Questi liquori forti anche da noi cominciano a sostituirsi ai liquori più zuccherati o rosoli; e, se l'abbondanza fortunata del vino che si distilla ai raggi del sole nei grappoli dei nostri vigneti non può permettere che la consumazione dei liquori acquistati da noi l'importanza che ha in altri paesi, una larga e proficua esportazione si aprirà presto a questi liquori eccellenti, in cui il lecco della forma delle bottiglie, della eleganza degli ornamenti si aggiunge alla bontà del contenuto.

Nessun forestiero parta adunque da Torino senza portar via almeno una cassetta dei vermouth del Cora, del Ballor, del Cinzano, o qualche bottiglia dei liquori tratti dalla flora dell'Alpi.

Non so, per non essere profeta, quale sarà l'avvenire della fabbricazione del vermouth di Torino. Certamente non mancano gl'infausti vaticinatori che cantano prossima l'ora della fine e si meravigliano di una voga troppo

facilmente acquistata; ma intanto l'esportazione e la consumazione vengono crescendo, nè questo è, nelle regole della logica umana, segno di affievolimento commerciale.

La birra ci arriva in grande copia dalle classiche fabbriche di Germania, d'Inghilterra, della Francia; a torrenti la spillano e la spediscono in barili, ottima per sapore, economica per prezzo, le fabbriche torinesi, fra cui importantissima quella del signor Metzger in Valdocco. È quasi una birreria di Germania questa, pel suo modo di governo, per la quantità enorme di questo liquido amaro e nutricevole, pel sapore speciale, che quasi ce lo fa confondere colla vera birra importata dall'estero. Ma vera fabbrica tedesca è quella testè impiantata ad una delle porte di Torino, all'estremità del corso Vittorio Emanuele, oltre il foro boario, dalla Casa Boringhieri e C<sup>a</sup>. Con grandi locali eretti appositamente, con macchine e utensili di costruzione e modello recentissimi, si è fatta capace di produrre 15,000 ettolitri all'anno di birra; e sarà delle primissime, se non la prima fabbrica italiana.

La fabbricazione delle acque gassose, d'una importanza che è in relazione colla popolazione, non merita che noi ce ne occupiamo; vi sono grandi e belle fabbriche, ma queste fabbriche sentono gli effetti di imposte troppo opprimenti e non hanno tutto quello sviluppo che sarebbe da desiderare.

\*  
\* \*

Vengono dopo le industrie alimentari, le industrie tessili, che ci danno le vestimenta, la biancheria, le tappezzerie; l'indispensabile ed il superfluo.

Le acque capricciose della Ceronda, acque instabili che formano la disperazione dei nostri industriali, mettono

in movimento, nello stabilimento Peyrot e figli, un pandemonio di macchine destinate alla filatura ed alla torcitura meccaniche. È uno stabilimento modello che seguì pazientemente tutti i perfezionamenti meccanici di quest'industria, perchè ogni perfezionamento meccanico porta inevitabilmente un beneficio pel fabbricante ed un guadagno nella bontà dei lavori. In questa fabbrica voi troverete in piena attività le macchine a movimento continuo del Platt, che segnano il più recente progresso introdotto nell'antica Mule-Jenny: macchine per dare il lucido ai filati, macchine che si fermano automaticamente quando si spezza uno solo dei fili, macchine che misurano i metri filati, macchine che misurano il peso specifico, la tenacità del filo, ecc. Sono ben 3000 fusi che girano tutto il giorno, ricoprendosi del filo che altre macchine torcono in filo da cucire, da ricamare, per calze, per maglie, per tele, per macchine da cucire, in cordoncino ed in vero cordone di cotone. E questi fusi lavorano continuamente, senza grandi pensieri nei proprietari per le difficoltà attuali del commercio del cotone, dando pane ad un gran numero di operai e di operaie.

Quel cotone che si fila dai signori Peyrot, l'opificio Bass e Abrate (vicino all'*Aurora*) tinge in colori svariati, in uno speciale scompartimento, dove le macchine hanno quel posto importante che spetta loro anche nella tintoria, specialmente per l'asciugamento pronto e completo, e quindi riduce in tessuti col mezzo dei telari meccanici. Questi telai automatici, che si fermano allorchè si strappa il filo, in cui il movimento dei pettini è ottenuto da un congegno speciale, cominciano a trovarsi anche dai meccanici italiani, ed i signori Bass e Abrate industriali non mancarono di provvedersi in Italia di queste macchine, che trovano uguali, se non superiori,

a quelle di fabbrica estera. Circa cinquecento fra operai ed operaie; un frastuono, una tempesta di colpi secchi dei meccanismi dei telai riempie quelle sale ampiissime, ben illuminate, ben riscaldate, dove un gran numero di giovani popolane torinesi trovano un lavoro igienico, allegro, ben retribuito. I signori Bass ed Abrate fabbricano tessuti di cotone di tutte qualità, e sono degne di ricordo le coperte rigate multicolori di cui fanno grandi spedizioni nell'Italia meridionale; le coperte operate di lusso; le *menueries*, tessuti di grande consumo. Anche il più grande profano in poco tempo impara tutte le delicate operazioni che son necessarie prima che il filo di cotone sia misurato, in istoffa pronta pel commercio, e piegato da una macchina speciale.

L'industria dei tessuti a maglia è fatta da una dozzina circa di piccole fabbriche, fra cui vogliamo ricordare quella del signor P. Turin (via Giulio, 10), dove col mezzo dei più recenti telai si lavorano i tessuti comuni ed i tessuti di fantasia in lana ed in cotone, semplici ed operati.

Il cav. Costamagna (via Nizza), fabbrica svariati lavori di tessuti, dal damasco di seta per mobili e per arazzi al canovaccio comune. Qui troviamo pure la tessitura del crine, che acquistò pregio e moda nuovi, dopo che si pensò di accoppiarlo colle fibre tinte dell'aloe. Questi tessuti sono orditi di cotone, con trama in crine per la legatura ed un'altra trama in aloe pel disegno, e servono, per la loro durata e per la loro levigatezza, a lavori da tappeziere per carrozze, vagoni, teatri, pubbliche sale. La fabbrica Costamagna dà lavoro ad un grande numero di operai.

L'industria della filatura e dei tessuti abbisogna di cardì meccanici, acconci ai diversi bisogni, dalle punte metalliche diversamente robuste, sagomate, taglienti,

acuminate. Questi scardassi sono bende di cuoio irte di punte di metallo, che si avvolgono poi a spirale sopra un cilindro. La fabbricazione di queste bende da scardasso ha dato luogo in Torino, per la coraggiosa iniziativa e la costante insistenza nel proposito del signor cav. Piana, ad uno stabilimento speciale, unico in Italia per abbondanza di prodotti e per la perfezione riconosciuta da tutti i fabbricanti. Il cuoio adoperato per le bende è cuoio speciale, proveniente dall'Inghilterra, omogeneo, compatto, tenacissimo. Il cav. Piana si adoperò molto per ottenere dalla concieria italiana un cuoio acconcio ai suoi bisogni, ma non gli venne fatto di riuscirvi. Questo cuoio vien tagliato in istriscie della larghezza necessaria, saldate insieme con grande perfezione con una colla speciale: quindi passa nelle sale delle macchine. Qui delle ingegnossissime macchine lo bucano ad uguali distanze, tagliano una certa lunghezza di filo di ferro o di acciaio, lo ripiegano ad U, lo introducono per due buchi, lo ripiegano dall'altra parte, lo appiattiscono, quando è necessario, alla punta. Vi hanno macchine che lavorano pel lungo della benda, altre che guerniscono di punte il nastro di cuoio trasversalmente. Un apparecchio speciale, un grosso cilindro su cui vengono avvolti gli scardassi, aguzza le punte col mezzo di cilindri smerigliati, uguagliandole. Le industrie tessili adoperano mille qualità di questi *cardi meccanici*; nei prodotti del Piana, la bontà del cuoio e la perfezione dell'armatura sono costanti, ed è veramente peccato che, per la crisi attuale, non tutte le macchine di questa officina siano ora in attività.

I fratelli Galoppo hanno una grossa fabbrica di panni alla barriera di Lanzo; si dicono quindi meraviglie di questo stabilimento, e si parla della gentilezza squisita con cui quei signori accolgono il visitatore, specialmente

se si tratta di persone di qualche cultura, di qualche levatura, di qualche merito, che non sia condotto semplicemente da volgare curiosità, ma dal bisogno di vedere, di imparare, di verificare. I fratelli Galoppo, sciupando talvolta per queste visite qualche mezz'ora del loro tempo, si appalesano gentili come sono intelligenti fabbricanti: perchè le industrie, ai nostri tempi, abbisognano specialmente in Italia di essere più estesamente conosciute dal pubblico, dal gran pubblico che è pure il grande compratore, e colle sue predilezioni dovrebbe far la fortuna delle industrie che abbiamo fortunatamente avviate in casa nostra, meglio del protezionismo che tanti si infisimiscono a domandare come il grande rimedio, la sola via di salvezza. Pur troppo, anche a Torino, chi deve, per dovere del proprio mestiere, formarsi un'ideina microscopica della nostra industria, trova fabbricanti meno cortesi, che vi accolgono colla più amabile faccia dell'uomo contrariato, seccato in casa sua, ed è gala se vi risponderanno che le macchine proprio in quel giorno non lavorano, e che una macchina ferma non la farebbero vedere mai. « Noi non abbiamo mai rifiutato l'ingresso ad alcuno, » ecco le parole precise del signor Galoppo, e così potessero dire anche quegli altri.

Non dimentichiamo che l'Italia è il primo paese d'Europa per la ricchezza dei bozzoli, e che il Piemonte è uno dei principali centri di quest'industria agricola; ricordiamo che il baco ci fila ogni anno la ricchezza di 37 milioni di chilogrammi di seta, e duoliamoci veramente che, mentre in Piemonte abbiamo filature e filande da cui partono prodotti accolti con ispeciale pregio da tutte le fabbriche, l'industria dei tessuti di seta invece sia appena nata, si può dire, appetto dell'industria francese. Ricordo che, bambino, mi veniva fatto di sentire in qualche quartiere della città il simpatico *tric-trac* dei telai, avanzo della

piccola industria antica, tutta torinese: oggidì queste piccole fabbriche sono scomparse.

Abbiamo invece una grossa fabbrica di nastri, nel Borgo Dora, risultato dell' unione di parecchie fabbriche meno importanti, dove si fabbrica ogni qualità di nastri, dal nastro dozzinale a quello di lusso. Parte di questi prodotti vien spedita in Inghilterra ed in America; la fabbrica ebbe ordinazioni anche per la Francia. Mossa da forza idraulica e da una macchina a vapore, questa fabbrica è degna di ricordo per l'importanza dei suoi prodotti, per l'ordine che vi regna, per laboratorii speciali di tintura della seta, di fabbricazione e di riparazione delle macchine e degli attrezzi.

Nella fabbrica Solej (via Gaudenzio Ferrari) troviamo in pieno vigore la tessitura di stoffe di seta di gran lusso e di passamanterie per mobili. È uno stabilimento appositamente eretto, di cui la direzione è ammirabile ed i prodotti sono belli da vedere per la scelta ed armonia dei colori e per finitezza di lavori.

Nessuna grande fabbrica di cappelli: scarseggia da noi la materia prima, cioè il pelo di coniglio. Sarebbe desiderabile che i nostri coniglicoltori, invece di incaponirsi nello allevamento delle varietà di conigli rari importanti per la pelliccia, vedessero di promuovere un esteso allevamento di conigli comuni, dal pelame abbondevole ed acconcio, sì che si potessero erigere fabbriche più importanti, in cui le macchine moderne aumentassero la esportazione attuale che è circa di due milioni di lire di cappelli.

Anche l'industria delle calzature è fatta generalmente da piccoli industriali; nè sappiamo se dobbiamo dolerci di questa scarsità di grandi fabbriche, che veramente i calzolari di Torino lavorano con grande buon gusto lo stivalino da donna, dal più modesto al più fantastico che abbia mai calzato un piedino appetitoso mettendone in risalto le

curve graziose. Sono lavori fatti solamente coll'aiuto della macchina per cucire; ma possono soddisfare bene alle esigenze eleganti della moda. Due fabbriche speciali (Rosso, corso Re Umberto, 31, e Lancini e Strumia, via Artisti, 9) preparano i tessuti elastici destinati a serrare lo stivaletto, la più bella applicazione, mi diceva un entusiasta della bellezza delle forme, che sia stata fatta dell'elasticità della gomma.

\*  
\* \*

La fabbrica dei fratelli Levera (via S. Ottavio) è una vera fabbrica moderna, fatta sul modello di quelle grandi fabbriche estere che impiegano un vero esercito di operai. Gli operai, se non un esercito, qui sono un reggimento di circa 400, che si occupano di rami svariati d'industria, e di cui una parte abita in case operaie apposite, attigue alla fabbrica.

Qui vi si prepara la casa domestica, ve la si abbellisce di ogni più bella eleganza. Dal pavimento di legno alle tappezzerie artistiche, dalla porta di casa alla cornice del quadro, dalla culla al letto reale, i Levera vi provvedono di tutto, secondo i vostri gusti e la vostra borsa. Non è frase di convenzione il dire che questa fabbrica fa veramente onore a Torino; non è esagerazione affermare che le medaglie ottenute da questa Casa non sono una sufficiente sanzione del suo valore. Qui si fonde il bronzo, là si lavora il ferro vuoto, là si fabbricano i pagliericci elastici; in una sala lavorano gli intagliatori; nell'altra si combinano le più belle tarsie; in un'altra si levigano i marmi; altrove si fabbricano le stoffe per arazzi, per cortine, per tappeti, i cordoni, le frangie, le passamanterie. I fratelli Levera fabbricano persino le brillanti vernici che

fanno risplendere i loro mobili del più bel lampo speculare dei mobili francesi.

Abbiamo molte altre fabbriche di mobili, degne di ricordo in un cenno cui fossero permessi limiti più larghi; manchiamo di grandi fabbriche di mobili a buon mercato, di mobili per l'operaio e pel così detto medio ceto, che siano di lunga durata e di forme un po' graziose.

\*  
\*\*

Attendendo che i dilettanti di aeronautica ci trovino il modo di viaggiare per l'azzurro campo dell'aria, dobbiamo, poveri viaggiatori della terra, dare una grande importanza al veicolo, che nelle sue tre forme di carrozza, di *tramway*, di vagone ci rappresenta il modo più comodo di soddisfare al nostro bisogno di viaggiare. La fabbricazione dei veicoli è una industria che è in vigore in Torino da lungo tempo; noi abbiamo delle grosse fabbriche le quali tennero dietro a tutte le modificazioni del veicolo, dal *tamagnone* destinato al trasporto dei più grossi pesi al vagone-sala, tiepido, soffice, elegante veicolo di viaggio dei principi e dei milionari sfondati.

Nella grande fabbrica dei fratelli Diatto, che occupa circa 20,000 mq. di terreno sulla sponda del Po, ai piedi del Monte dei Cappuccini, si fabbrica ogni anno più di un centinaio di veicoli; le macchine-utensili, messe in azione da due generatori a vapore, lavorano il legno ed il metallo; un buon numero di operai attendono a quei lavori minuti che non possono essere fatti dalle macchine. Un progetto, una vera novità per Torino, accarezzato da quei fabbricanti, sarebbe quello di trasportare, col mezzo di un apparecchio di trasmissione, la forza dai mulini

dell'altra riva del Po, tutta la forza occorrente alle loro macchine-utensili.

Solidità ed eleganza ecco i pregi delle carrozze e dei carri che sono fatti nella fabbrica Diatto: carri comuni, furgoni, affusti, *omnibus*, *tramways*, carrozze di gala e di uso comune. I prezzi variano da 350 lire alle 6000; dico dei prezzi più comuni.

La ruota di modello speciale per vettura, che è una vera invenzione di questi industriali, è notevole per eleganza, per solidità e per leggerezza. Il *gavello* di questa ruota è tutto fatto d'un solo pezzo, a differenza delle comuni ruote di carrozza che l'hanno fatto di varie parti incurvate; il mozzo di legno è sostituito da due rotelle di bronzo, in cui sono incastonati i raggi; il foro per l'asse è vestito di una bronzina di acciaio fuso, lavorato con precisione, che può venir surrogato facilmente quando per l'attrito inevitabile in ogni congegno meccanico non funziona più perfettamente. Il frassino dei nostri monti dà un legno eccellente per queste ruote, di cui il cercine è fatto di acciaio.

I signori Diatto hanno compreso, si può dirlo, per intuito l'importanza dell'acciaio in tutti i lavori meccanici, importanza che oggidì, come si sa, è grandissima, specialmente dopo la scoperta dei nuovi procedimenti che permettono d'aver l'acciaio a prezzo più mite e con quelle qualità che sono particolarmente necessarie ai diversi lavori.

Ci troviamo in un'epoca che sarà sicuramente favorevole a questa nostra fabbrica di veicoli. In questi tempi di febbre di strade ferrate e di *tramways*, in cui si pensa, anche in Italia, ad introdurre le ferrovie economiche ed a moltiplicare quelle a sistema ordinario; in cui l'industria privata accenna a volersi mettere per questa via, ed a render più celeri le comunicazioni nell'interno; in

questi giorni in cui ogni villaggio vorrebbe avere la sua stazione, con tettoia, gru e binari e col suo personale gallonato, la fabbrica Diatto è in grado di poter fornire veicoli speciali per queste ferrovie, almeno uguali a quelli che si potrebbero far venire dall'estero. Speriamo che se non tutte le linee dei progetti, almeno le molte che offrono sicurezza di riuscita, facciano presto rilucere al sole le loro guide di metallo. Speriamo che gli impresari smettano il vezzo di far gli acquisti dalle fabbriche estere, siccome è uso oggidì in quei signori.

Il cavaliere Alessandro Locati finisce nella sua fabbrica certe vetture di gran lusso, degne di sovrani; ne fabbrica di tutti i nomi più barbari che siano mai stati immaginati dagli Inglesi e dai Russi, di tutte le forme che le raffinatezze dell'eleganza abbia disegnato. Sono lavori ricchissimi, risplendenti di vernici, adorni di passamanterie, di lavori di metallo, soffici nei lavori di tappezzeria quelli che hanno procurato al Locati un vero museo di medaglie, e, quel che più monta, gli hanno acquistato fama ed ordinazioni per altri Stati. Notevole nella fabbrica del cav. Locati è la quasi totale mancanza di macchine: benchè la macchina lavori più celeremente l'articolo comune, la mano dell'uomo finisce meglio gli oggetti di lusso. È una forza che costa di più; ma lavora con maggior perfezione certi oggetti: ed in questa fabbrica torinese, sebbene si producano pure vetture semplici ed a buon mercato, si predilige la carrozza di lusso, il veicolo del riccone, alla modesta cittadina ed alle vetture comuni dei commercianti, il vagone reale alla cassa traballante di 3<sup>a</sup> classe entro cui viaggiano i più umili mortali, contadini, operai e scrittori leggierini.

\*  
\* \*

All'odierna industria la gloria della macchina. In ogni più minuscola forma di lavoro la macchina trionfa: e come ogni altro trionfo, questo ha le sue vittime. Sono le vittime gli operai più bassi, coloro che guadagnano il pane collo sforzo brutale dei loro muscoli, i cui lavori non esigono una guida intelligente del cervello, un'idea di fantasia, una sfumatura di scienza. Il manovale che lavora a dissodare il suolo, l'operaio che fa girare una ruota, colui che batte colla mazza su di uno strumento che è regolato da un altro; l'uomo-forza, l'uomo-automa; il paria del lavoro, ecco la più grande vittima della diffusione delle macchine. L'operaio intelligente invece trova nelle macchine un grande aiuto, un eccitamento all'acquisto di nuove cognizioni meccaniche, per poter essere preposto al governo della macchina stessa. La macchina, che lavora automaticamente, che lavora a perfezione, che lo mette al sicuro dallo scareggiare degli operai e dagli scioperi, che può funzionare quasi sempre, di cui i prodotti sono spesso migliori di quelli lavorati dalla mano dell'uomo, trova grandi simpatie nel fabbricante, in tutti coloro che abbisognano di grandi quantità di lavoro; e noi vediamo oggi le macchine applicate al lavoro dei campi, agli utensili meccanici, che segano, limano, piallano, torniscono, all'industria dei trasporti, all'illuminazione stessa ed alla galvanoplastica.

Lo sviluppo che vengono acquistando da noi le industrie meccaniche è una conseguenza del maggiore sviluppo di tutte le altre industrie. Ormai non v'è magazzino di legno, da ardere o da lavoro, che non abbia la sua sega idraulica; non c'è officina di qualche impor-

tanza che non adoperi la forza motrice dell'acqua o del vapore, trasmettendola per mezzo di lunghi alberi agli utensili del mestiere. Abbiamo perciò oggidì in Torino numerose officine nelle quali si fabbrica ogni apparecchio per l'industria, dal generatore a vapore alla falciatrice ed alla mietitrice meccaniche, dalla locomobile alla bilancia di precisione, dal tornio per metalli alla zangola economica. L'intento cui mirano queste fabbriche è nobilissimo; fare il buon essere del Piemonte, liberandoci in pari tempo dalla enorme importazione fatta sinora di macchine. I nostri industriali: i Decker, i Bollito e Torchio, i Boltri, i Bosshardt, i Carrera, i Tarizzo, i Zannelli, gli Opessi, i Rochette, e gli altri innumerevoli fabbricanti di macchine, oggimai sono riusciti molto bene in questo intento, e se ancora si ricorre all'estero per macchine, dobbiamo riconoscere che è un semplice effetto della tradizione del passato.

Non vogliamo lasciar questo ramo d'industria senza ricordare il cav. Jest, il nestore dei meccanici di precisione, ed il Duroni, che lavora il vetro in apparati per le scienze, veramente uguali a quelli di qualsiasi altra fabbrica francese o tedesca.

Il Mestrallet ha aperto in Torino una grossa fabbrica di macchine per cucire, in cui queste ingegnose macchinette, che hanno portato così grande danno al lavoro della donna, sono fabbricate con perfezione, da farle preferire alle macchine americane, vincendo così una formidabile concorrenza.

La fabbrica di orologi da torre del signor Gramaglia, sita nel borgo di S. Pietro in Vincoli, ha collocato i suoi orologi di precisione ormai in tutta Italia; è una fabbrica antica torinese dove le macchine hanno una parte importante. Il Gramaglia fabbrica anche le parti accessorie; i grossi quadranti trasparenti; le corde me-

talliche per sostenere il peso motore, col mezzo di macchine enormi e potentissime che attorcono il filo di acciaio come un filo di seta. Da poco tempo in questa fabbrica si attende pure alla fabbricazione dei parafulmini, dei quali l'uso si viene ogni dì più estendendo. Una fabbrica simile venne aperta dal signor Audisio (via Manzoni, n. 3). Sebbene questi fabbricanti producano pure orologi da camera, si può dire che quest'industria vi è fatta in minime proporzioni. Manca una fabbrica di orologi da tasca.

Abbiamo fabbriche meccaniche di chiodi, di viti, di lime. L'industria della fabbricazione delle lime venne introdotta con mille difficoltà da noi, e si mantiene abbastanza vivace per opera del cav. Mongenet, del Barberis, del Negro, del Simonetta. Abbiamo telai per reti e tele metalliche nelle officine del Ribba, del Rickler, e di altri che lavorano grate e tele finissime, per macchine agrarie e per gli eleganti para-scintille. Abbiamo tre fabbriche di tubi di piombo, fabbriche rinomate di caloriferi, come quella del Monti.... le industrie meccaniche occuperebbero un bel numero di pagine a chi volesse discorrerne pur di passata, e le *Guide di Torino* potranno aiutare chiunque, non pago delle meraviglie dell'arte, voglia pure cercare e gustare le meraviglie della nostra industria.

Discendiamo nei regni bui delle fonderie, alla visione quasi dantesca di un lavoro nobilissimo. Guizzi di luce del metallo fuso, in mezzo al fumo e ad una caldura di forno uomini seminudi, sui quali scherzano raggi di luce rossigna, infernale, ombre brune e silenziose, strepito di macchine, rumore di catene, crogiuoli scintillanti, soffi di faville, rigoli di metallo fuso nell'argilla del suolo; ecco lo spettacolo strano della fonderia. Quest'industria, che prepara le macchine alle altre, è esercitata in Torino

in diversi stabilimenti che soddisfano appieno ai bisogni della nostra meccanica; qui si fonde la ruota idraulica, la turbina, la ruota dentata, gli organi massimi per cui si riceve e si trasmette la forza motrice al lavoro multiforme delle industrie. Noi possiamo portarvi a stabilimenti di prim'ordine.

Tutti i vecchi torinesi ricordano l'antica e modesta fonderia Polla accanto alla chiesa della Gran Madre di Dio, dove per le finestre i curiosi si fermavano a guardare, aguzzando lo viso per entro gli antri oscuri, le operazioni della fondita: oggidì la piccola officina si è ingigantita in una vasta fabbrica. Il padre aveva inaugurato la sua fabbrica con quattro operai; i figli impiegano ora circa 120 operai nel vasto edificio sulla strada di Moncalieri.

La ghisa più comunemente adoperata dai Polla nella fusione dei loro oggetti artistici, delle stufe, dei cancelli, dei piedestalli per fanali, dei grossi tubi destinati a servir di arterie principali per la distribuzione sotterranea del gas e dell'acqua potabile, degli organi meccanici, è la ghisa molle del paese di Galles; la ghisa grigia che è più solida e può essere facilmente lavorata, ripulita, bucata. Così carbone e ghisa, i due principali elementi della fabbricazione; arrivano dall'estero a questa nostra fabbrica della sponda destra del Po: di carbone la bazzecola di 50 tonnellate, di ghisa l'inezia di un migliaio di tonnellate. La terra pei modelli è terra piemontese che si scava in grande quantità a Trofarello, ed è utilissima per queste operazioni. Ma veramente italiani per gusto sono i lavori artistici prodotti dalla fabbrica, in cui la ghisa assume forme leggerissime, degne della scultura, per invadere sempre di più il campo dell'architettura. Le stufe eleganti di ghisa fuse ogni anno nello stabilimento Polla sono in numero di migliaia. I

fabbricanti hanno raccolto in un piccolo museo i modelli dei più belli fra i lavori eseguiti nella loro fonderia; è una sala piena di cose artistiche e graziose.

Nella fonderia dei fratelli Polla troviamo l'unione del lavoro artistico col lavoro industriale; fusione della ghisa e dei metalli preziosi, della ruota colossale per la macchina e del candelabro di bronzo da sala; del tubo di ferraccio e del gioiello d'oro; dal monumento alla cucina a gas. Colla fondita si trova pure un'intiera officina di costruzione, di macchine-utensili per lavorare il legno, i metalli, le pietre, quali oggidi sono adoperate in tutte le grandi industrie. Sono 50 macchine gli organi principali del lavoro di quella fabbrica, mosse da una forza idraulica di 25 cavalli vapore e da una macchina a vapore di 12.

Cent'ottanta operai lavorano nello stabilimento Poccardi alla operazione della fusione dei metalli, lasciando ad altre fabbriche ogni altro lavoro. Ampie sale, alte così da dar isfogo ai gas dannosi; quattro forni per la fusione; luce sufficiente ai bisogni; grue gigantesche per sollevare e trasportare oggettini di 20 tonnellate; macchine per frantumare i rottami di ghisa, macchine per impastare la terra dei modelli; operai allegri, civili, che lavorano senza interruzione e che hanno istituito una Società propria; ecco ciò che dà alla fonderia Poccardi una simpatia generale, uguale al suo credito ed alla sua fama. Il Poccardi lavora per i principali opifizi meccanici d'Italia, e produce specialmente una sua ghisa malleabile che è pregiatissima nel mondo industriale. Più di 200 tonnellate di carbone servono alla fusione di più di 1000 tonnellate di ghisa che esce foggata da quella officina estesissima, sotto l'azione del calore, alle cure di una grande esperienza, ed al magisterio dell'arte.

\*  
\*\*

Passiamo alle industrie chimiche.

L'acido solforico — l'olio di vetriolo — è senza dubbio il composto chimico più estesamente adoperato nell'industria; è uno degli agenti trasformativi più necessari. Quasi tutte le industrie se ne servono, come materia prima più importante od almeno come ingrediente di qualche operazione secondaria. Certe fabbriche colossali, che adoperano in grande abbondanza quest'acido, se lo fabbricano appositamente; quegli industriali, accanto alla fabbrica principale trovarono economico di impiantare una piccola fabbrica di acido solforico. Così adoperò per esempio in Torino la casa Lanza, la quale produce l'acido solforico necessario per la fabbricazione delle sue candele e ne spaccia grandi quantità per le altre industrie.

La grande fabbrica di acido solforico dei signori Sclopis e Ducco adopera come materia prima la ricchezza di pirite di ferro che facilmente si scava nella valle di Brosso e di Traversella. Questo bellissimo minerale, dai riflessi dell'oro, dagli eleganti cristalli cubici o pentagono-dodecaedrici, è fatto di zolfo e di ferro, e col calore mette in libertà una parte dello zolfo che contiene. Invece di abbruciare lo zolfo dell'Italia meridionale, questi fabbricanti adoperano lo zolfo delle nostre montagne; grossi vagoni di pirite, splendidi di riflessi gialli alla luce del sole, scintillanti di pagliuzze d'oro, arrivano da Ivrea alla fabbrica, dove il minerale arroventito mette in libertà il suo zolfo in forni speciali in cui abbrucia cambiandosi in anidride solforosa. Due lunghe serie di camere di piombo servono a convertire questa

sostanza in acido solforico sotto l'azione dell'acqua e dell'acido nitrico. L'acido solforico aspirato dal fondo delle camere di piombo viene concentrato e distillato in due grossi alambicchi di platino. Questa difficile e pericolosa operazione, che nella fabbrica torinese non ha ancora mai cagionato alcuna disgrazia, è fatta in un locale separato ed attentamente sorvegliata. L'acido solforico finalmente viene serbato e spedito via in grosse *damigiane* di vetro.

Parte dell'acido solforico fabbricato viene adoperato dagli stessi industriali alla fabbricazione dei solfati. Estesissima è la produzione del solfato di ferro o vetriolo verde, adoperato estesamente in molte industrie e principalmente nella purificazione del gas illuminante. Dapprima preparavasi questo sale nella fabbrica col mezzo delle piriti arrostate, esposte all'aria atmosferica; oggidi invece si ricorre alla reazione classica dell'acido solforico sul ferro, servendosi dei ritagli o cascami di ferro delle industrie meccaniche. Il solfato di ferro cristallizza in una serie di recipienti in grossi solidi geometrici verdognoli: vien portato quindi in un magazzino aperto, dove si libera di una parte delle sue acque di cristallizzazione, e spedito via a sacchi ed a barili. La fabbricazione del solfato di magnesia col mezzo del carbonato che si trova abbondante nelle vicinanze di Rivoli è importante, da poterne medicare tutta la popolazione del Piemonte.

Finalmente in un locale speciale si attende alla fabbricazione del solfato d'ammoniaca adoperando una parte delle acque ammoniacali che si ottengono nella fabbricazione del gas. Questo sale, utilissimo all'agricoltura, è ricercato oggidi sul mercato, ed è veramente peccato che una parte delle acque ammoniacali delle nostre fabbriche di gas sia ancor sciupata.

Due grandi Società ci danno la luce della notte; la luce delle sere operose, sciupate, che ne vede più di cento soli, siccome dice il Byron della luna; il gas è abbastanza luminoso e ad un prezzo tollerabile.

La distillazione del carbon fossile vi è fatta coi sistemi moderni, perfezionamenti importantissimi che permettono di ottenere più facilmente un gas più puro. Il catrame che si ottiene in queste fabbriche è adoperato ad usi di mediocre importanza; i colori d'anilina adoperati nella tintura ci sono importati tutti in Italia dalle fabbriche francesi e tedesche.

Chi non conosce le candele della nostra fabbrica Lanza ed i zolfanelli eleganti della fabbrica De Medici? Sono i due prodotti della fabbricazione torinese più importanti; l'esportazione ne è colossale; la fama ne è mondiale. Io vi inviterei volentieri a voler visitare queste due fabbriche che sono il principale onore della nostra industria; ma l'accesso ne è vietato da una regola che non si frange facilmente. Questi due tempi della nostra industria sono inesorabilmente chiusi ai profani; ed ai non profani l'ingresso è un favore saporito, che si concede di rado e per eccezione.

Il De Medici riuscì in pochi anni a convertire una modesta fabbrica di zolfanelli in una piccola città operaia. Macchine ingegnose tagliano gli stecchetti di legno, li dispongono in fila entro i piccoli torchi, fabbricano le candele di stearina, dei fiammiferi di cera, tagliano il cartone, lo foggiano in quelle eleganti scatole a tiratoio che vennero imitate da tutte le altre fabbriche, una litografia nello stabilimento prepara le belle cromolitografie, dai soggettini arcadici, storici, biblici, pittorici, plastici, talvolta troppo plastici, secondo tutti i gusti degli uomini, e non basta ai bisogni, si da dovere ricorrere ad altri stabilimenti litografici. — Regole di

prudenza assicurano la fabbrica dal pericolo d'un incendio a cui si pensa con raccapriccio, e gli operai dalle influenze malefiche che circondano quelli che lavorano il fosforo.

In breve tempo vedete il legname convertirsi in istecchi, ricevere la provvigione di solfo, la capocchia di fosforo; il filo di cotone cambiarsi in cerino, ed il tutto messo in iscatola ed accolto in enormi magazzini; quella fabbrica, prima per importanza fra le altre d'Italia, vi dà per pochi centesimi una galanteria di scatola, leccata, inverniciata, dipinta, elegante, comoda, quale non si avrebbe potuto avere alcuni anni fa per 50 centesimi. E tutto questo è frutto di una costanza tenacissima, di uno slancio industriale come predestinato; di un buon gusto artistico, tutto italiano. All'estero, dove in fatto di fabbricazione di zolfanelli si sta maluccio, le scatole di fiammiferi italiani sono meritamente ammirate come veri oggetti di lusso. La fortuna di questa fabbricazione ha destato in Italia fra gli industriali una concorrenza nel buon gusto, nella perfezione, una emulazione nei prezzi straordinaria. Un fabbricante vi dà la scatola indorata, un'altro ve la fa in rilievo, un terzo vi appiccica lo specchietto, un quarto vi aggiunge una piccola candela!

Nell'antica fabbrica Lanza si impara come dal grasso degli animali si ottenga l'elegante, sonora, dura candela di acido stearico. Sono operazioni chimiche e meccaniche lunghissime, che nella fabbrica Lanza sono eseguite con precisione veramente chimica. So che farei trasecolare il lettore se potessi porre dei numeri nel dire della produzione di questa fabbrica delle candele aristocratiche, colla quale non la possono competere le altre fabbriche d'Italia ed estere. Le macchine adoperate nella fabbrica Lanza, la immensa estensione occupata, le industrie secondarie cui diede luogo, il tipo speciale delle candele modellate,

levigate, tagliate dal lavoro di congegni automatici fanno di questa fabbrica una delle più curiose da vedere.

La concieria è un'industria che può trovar posto fra le industrie chimiche; è una vecchia industria piemontese, di cui le fabbriche sono disseminate nei dintorni di Torino. Quest'industria che converte la pelle dell'animale in cuoio ed in pelliccia regge tuttora in qualche modo alla grande concorrenza dei cuoi e dei pellami esteri. La lista delle concierie piemontesi sarebbe lunghissima: ma breve sarebbe quella delle concierie in cui i metodi di lavorazione, e per conseguenza la qualità dei prodotti possono esser confrontati con quelli della Francia e dell'Inghilterra. Siamo rimasti generalmente ai metodi antichi; le macchine sono ancora un desiderio ed una speranza.

La casa Bernard è importante per la bellezza delle pelli tinte; il signor Durio fabbrica pellami che ottennero la medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi; la ditta Arnau- don, colla cooperazione del valente professore Giacomo Arnau- don, mette in commercio pelli di lusso lavorate, che sono stimate assai dai conoscitori. L'industria dei marocchini, che abbisogna di molte cure nella tintura e nella preparazione, ha in Torino uno dei suoi centri principali di fabbricazione. Industria torinese è pure la fabbricazione delle pelli per guanti, di cui la casa Fiorio produce una enorme quantità, in gran parte venduta nell'interno.

Quasi torinese è la fabbricazione della dinamite Nobel, chè in Torino si fa il commercio di questa nuova sostanza esplosiva preparata nella fabbrica di Avigliana, industria che si fonda sulla scoperta del professore torinese Ascanio Sobrero, il celebre inventore della nitroglicerina.

In una città in cui l'industria della filatura e della

tessitura è appena in sul sorgere non è meraviglia che la tintura e la stamperia, queste due industrie eminentemente chimiche, sieno rappresentate da poche fabbriche. Generalmente la tintura è fatta, come operazione secondaria, nelle fabbriche di tessitura.

Le vernici per mobili, per carrozze, per carta sono in gran parte comprate all'estero; tuttavia il signor Alman ne fabbrica delle eccellenti, insieme a tutti gli oggetti necessari alla pittura.

\*  
\* \*

Ed eccoci al modo più elegante dell'industria umana; eccoci ad una forma d'industria che confina e spesso si confonde coll'arte ed è come una sfumatura, un trapasso fra queste due specie di pensieri e di lavori. So che nella bocca di molti, nelle idee di certi scrittori molto teneri del classicume accademico, l'arte dovrebbe disdegnare queste minori parentele colla industria, che hanno dato occasione alle esposizioni di arte industriale; ma so pure che il regno delle idee pregiudicate ormai non è più di questo mondo, e volge al suo fine. So che il bello è dolcissimo sorriso della vita, e benedico a quest'arte democratica, a quest'arte che non conosce mecenati, e rallegra di un suo raggio la casa dell'operaio, come la palazzina del ricco..... la palazzina ch'è il sogno dell'artista e la realtà del negoziante, del banchiere.

Nelle *industrie artistiche* noi troviamo spesso operai di grembiale che sono artisti nati per intelletto di bello: troviamo artisti che non disdegnano il nome di operai. Molti di questi operai passano a poco a poco, senza che il pubblico lo noti, senza che essi se n'accorgano, alla

dignità di artisti celebri; finiscono professori dopo aver intagliato spalliere di seggiole e lavorato cippi di camposanto.

Sono industrie che traggono veri gioielli di lavori dall'oro e dallo zinco, dall'avorio e dal legno ronchioso dei boschi, dalla scaglia della tartaruga e dal corno del ruminante, dalle gemme e dal cristallo. L'eleganza ha i suoi gradi, il lusso ha la sua classificazione: l'industria artistica si piega, nella scelta della materia prima e nella perfezione del lavoro, alle diverse borse ed ai diversi gusti. È un'industria che non sostiene certamente il mondo sui suoi cardini, ma che ha una grande importanza nella coltura estetica del popolo. I suoi prodotti sono carabattole, degne appena della sala d'un milionario e bazzicherie di nulla, ornamento della soffitta del più povero operaio; fabbrica il diadema della duchessa e l'orpello da pochi soldi della figlia del popolo, della contadina; l'orologio da camino sfavillante di dorature e di pietre preziose sotto la sua campana di cristallo e la statuetta di gesso; la mazza scolpita e cesellata, il ventaglio di raso dipinto, dalle stecche di madreperla, ed il nonnulla, il trastullo di legno, la pipa da pochi centesimi, l'elegante lavoro di vetro modellato.

Gran peccato davvero che noi, popolo d'artisti nati, in cui il culto del bello si respira coll'aria azzurra del cielo nostro, si immedesima con noi nella contemplazione del paesaggio nativo, della marina placida che ne circonda, nella canzone che echeggia per le campagne feconde, ci è trasmesso da una tradizione di gloria, da una vera eredità artistica, da un istinto nazionale, dalla veduta di modelli meravigliosi, gran peccato che dobbiamo trarre quasi tutti i lavori d'arte industriale da altre nazioni. Vittoriosi in quell'arte classica, che scolpisce nel marmo e dipinge sulla tela le ineffabili bellezze di natura,

quanto noi siamo addietro agli altri popoli, specialmente ai francesi ed ai tedeschi, nell'arte bassa, domestica, industriale! I vetri di Venezia, i mosaici di Firenze, qualche scultura in legno..... ecco tutto quello che noi produciamo di bello e di abbondante, da poterlo portare sui mercati senza pericolo di rinvilio. L'articolo di Parigi intanto arriva in Italia a pieni vagoni, con quegli eleganti nonnulla di cui oggi abbiamo un vero bisogno: la Germania ci vende i suoi trastulli; la Svizzera i suoi lavori di legno: l'Inghilterra le sue belle e tenaci ceramiche. L'operaio italiano disdegna la scuola artistica; il padrone di fabbrica la disconosce, mentre grande fonte di buon essere per l'operaio, di ricchezza nazionale, di dignità individuale si potrebbe trovare nel perfezionamento del nostro sentimento plastico, il quale può facilmente educarsi alle mille scuole d'arte aperte in Italia e troppo vuote di scolari. Abbiamo un tesoro nel nostro istinto nazionale, e lo lasciamo inoperoso, come metallo prezioso nascosto nelle vene serpeggianti del sottosuolo.

A Torino poche industrie artistiche.

Collocherò fra le industrie la fotografia? Industria nel meccanesimo delle sue operazioni, nella chimica delle sue reazioni, la fotografia è arte vera negli artifici della posa, nella maestria del ritocco, nella ricerca dei lumi, nel risalto delle ombre. Un abilissimo operatore fotografo non sarà mai fotografo perfetto quando non possenga un senso squisito di queste condizioni: e chi esamina i saggi esposti nelle bacheche dai molti, anzi dai troppi fotografi nostri, nota certamente delle differenze di risultati da convincerlo che non bastano un eccellente obbiettivo ed ottimi preparati per avere delle belle fotografie. Paragonate quei figuri, neri come cadaveri di lazaretto, cogli occhi soffornati nella testa, con

ombre cupe, nereggianti, con pose contraffatte, stecchiti, intontiti come ranocchi galvanizzati di certe esposizioni non degne della misericordia di Dio, coi ritratti dei nostri più abili fotografi, quali il Berra (via Cernaia, 18), l'Ambrosetti (via Po, 43), lo Scanagatti, successore al conosciutissimo Le Lieure (via Roma, 41), lo Schemboche (piazza Castello, 25), e qualche altro, che formano veramente l'eletta di quest'arte che lavora coll'aiuto della luce del sole e dei trovati della scienza, e conchiudete meco che la fotografia è veramente un'industria artistica. In quelle eleganti bacheche voi trovate veramente dei ritratti quasi viventi; ingrandimenti in cui il ritocco abilissimo non è visibile senza lente, fotografie istantanee di amorini di bambini, ornati e leccati dalla madre, coperti di fronzoli e di ricchezze come principini, ovvero tremanti nella loro camicina sottile, mettendo in vista nudità pastose degne del pennello di Raffaello. Il ritratto dev'essere identico all'originale, lo so anch'io: ma quei signori sanno molto bene nascondere coi lenocinî della posa, qualche punto di veduta meno favorevole, qualche contorno meno fortunato. Solamente io non so comprendere l'amore di alcuni per certe illuminazioni artificiali, degne di un palco scenico, di una visione teatrale, che si traducono nella fotografia in lumi vivissimi, in ombre pronunziatissime, di pessimo effetto artistico. Le signorine dei villaggi ne vanno pazze! Le ballerine amano farsi ritrarre a quella luce; anche le statue del Museo di Roma ci guadagnano alla luce di Bengala.

Il cav. Soave ha il merito di aver introdotto in Piemonte un'industria che attecchi mirabilmente, ed oggi, grazie alla costanza, al gusto elegante, allo slancio del fabbricante, fa veramente parte delle industrie torinesi. Le insegne artistiche per negozi, in ferro verniciato a fuoco, del cav. Soave vengono a poco a poco pigliando

il posto delle antiche di legno: i prodotti di questa fabbrica (angolo Corso Umberto e via Oporto) si riconoscono di prima veduta per un tipo speciale di forma e di eleganza; e noi le riconoscevamo con piacere in quasi tutte le città d'Italia. Nella fabbrica Soave si sa adoperare il pennello con sano criterio; non vi si fanno sparnazzamenti di colori disarmonici; anzi io notai sempre, come pregio principale di quelle insegne, un effetto netto di colori, una conoscenza, non so se veramente scientifica o puramente artistica, di quei *contrasti dei colori* che sono tanto importanti nell'industria. Una vernice levigatissima, lucente come specchio, che regge all'intemperie dei vari climi, meglio delle altre vernici comunemente adoperate, dà alle insegne del signor Soave un pregio maggiore: pregio che è la chiave della sua riuscita.

Nella fabbrica Soave il lettore troverà mobili per giardino che la competono con tutti i mobili simili di Parigi, e certi tavoli artistici per sala, incrostati di madreperla, intarsiati d'oro e di legni preziosi, veri quadri artistici brillanti sotto la vernice, degni veramente di essere portati via da chi li può comperare. Dico per dire, chè veramente il prezzo non n'è alto, ed è da lamentare che l'uso di questi tavoli artistici non abbia ancora attecchito molto da noi, come potrebbe e dovrebbe essere. Dei tavoli del Soave io ne vorrei vedere uno almeno in ogni famiglia signorile piemontese.

Entusiasti amatori dell'elegante ricchezza delle ceramiche pitture, non dimenticate una visita allo studio del Chiara (via S. Anselmo, 16). Sono ricchezze di buon gusto, ma di piccolo prezzo, di cui tutti possono adornare la loro casa e la loro tavola. Non troverete una colossale officina, troverete un modesto studio, dove un artista entusiasta più di voi, colto, espertissimo nelle

difficili operazioni della cottura, modesto come è abile, vi farà vedere delle piccole meraviglie. Non troverete un deposito di lavori fatti, che aspettino il compratore sotto la polvere; io non vi indico un negozio di porcellane. Io vi rammento un pittore che vi farà vedere pochi lavori, ma bellissimi (chè i lavori finiti partono subito), ed una serie di modelli autentici — di saggi abbozzati — degni della fabbrica di Sèvres e di quella italiana Ginori, di cui il Chiara fu pittore.

Il Chiara si diede a questo ramo d'arte industriale con amore; credo che sia il solo pittore ceramico di Torino; se altri vi sono, indubbiamente è il primo. Notate che qui parlo d'arte industriale, chè molti altri artisti fanno l'arte classica, specialmente sulla maiolica.

Il Chiara vi dipinge, sulla porcellana di Limoges, certe bellezze di fiori, che sembrano veramente caduti sul piatto di porcellana, vi dà bellissimi anagrammi, vi lavora certe *giardiniere* italiane che qualche negoziante spaccia per cose di Parigi. Ciò dimostra che veramente anche a Torino si può fare qualche cosa di uguale al tanto vantato articolo di Parigi. La tavolozza del pittore su porcellana e sulla maiolica è la più difficile e la meno ricca di tinte; sono tinte che spesso si alterano al calore del forno. La cottura è operazione piena di pericoli di insuccesso; ma le porcellane del Chiara escono dal forno lucenti, splendide, da abbisognare appena del brunitoio per le dorature.

L'arte dell'oreficeria in Torino è rappresentata con lustro da parecchie fabbriche di qualche importanza, fra le quali ci piace di ricordare quella del cav. Carmagnola, del cav. Perneti, del Musy, del Tornotti, nelle quali il pregio artistico dei prodotti supera di gran lunga il valore della materia prima. L'industria dell'oreficeria si è messa in questi ultimi anni sulla via dell'arte, abbandonando i

vecchi e pesanti modelli tradizionali, i mosaici enormi, i cammei di conchiglia, di lava, di agata, di vetro; ed anche nelle dorerie più comuni, destinate alle classi meno agiate, noi vediamo con piacere venirsi introducendo un qualche profumo di arte, qualche idea di buon gusto. Così nella gioielleria la legatura delle gioie si è perfezionata, l'artista traendo maggior profitto dal lampo della pietra preziosa e lasciando completamente il modo antico di legatura, destinato a metter in evidenza il valore delle gioie più che a concorrere ad un effetto estetico. Due scuole, due maniere vi sono oggidì nell'arte della legatura delle gemme: l'una conserva ancora in parte la tradizione del passato, tenendo le gemme su di un solo piano, con vantaggio dell'effetto ottico; l'altra adopera la modellazione a rilievo, disponendo le pietre su diversi piani.

Ad onta della perseveranza della dinastia artistica Castellani, di tutta questa famiglia di orafi dotti, entusiastici, abilissimi nella riproduzione delle forme antiche come nella creazione di modelli nuovi, l'oreficeria italiana trovasi ancora molto addietro da quello splendore che dovrebbe avere: e la più gran parte delle oreficerie del commercio ci arrivano dall'estero, mentre il genio italiano saprebbe così bene modellare l'oro e l'argento a quelle forme leggere, eleganti, che fanno perdonare al metallo il suo valore e spargere su questi lavori in pioggia di gemme sfavillanti gli sprazzi iridescenti, ammaliatori, corrompitori che furono causa di tanti mali.

L'industria dell'oreficeria potrebbe svilupparsi fra di noi meglio di quello che sia attualmente: e le signore italiane dovrebbero incoraggiare i tentativi di questi nostri industriali, dando la preferenza ai lavori nostri su quelli francesi, spesso battuti col bilanciere.

Si tentò di istituire in Torino l'arte delle filigrane;

di quelle leggierissime tele di ragno che sono l'onore di Genova; ma quest'industria, destinata in gran parte all'esportazione, non attecchì molto.

L'incisione dei metalli ha i suoi rappresentanti nel Giani (via Roma, 22) e nel Restelli (via Po, 20); abili parimenti nel lavoro dei punzoni per le medaglie come nella fabbricazione dei suggelli, questi signori provvedono quasi completamente ai nostri bisogni di eternare le cose grandi e piccole almeno con una medaglia commemorativa.

La fusione di oggetti artistici di bronzo vien fatta, siccome abbiamo veduto, nelle principali fonderie; ma conviene confessare che questo lavoro non ha grande importanza, ed è fatto solamente per commissione.

La galvanoplastica è un'industria che permette di fondere il metallo a freddo. È questo un paradosso fisico che diede luogo ad estese, importantissime officine in cui il metallo contenuto nei sali, sotto l'azione decomponente della corrente elettrica, va a depositarsi, particella per particella, molecola per molecola, nello stampo di gutta-percha, ovvero alla superficie di un oggetto di metallo, rivestendolo di una pellicola, di un soffio di rame, di argento, d'oro, di nickelio. La galvanoplastica infatti ha dato luogo a questi due rami d'industria; la produzione a freddo di oggetti artistici di metallo, e l'inarmentatura e la doratura galvaniche. Queste industrie, che a Parigi hanno creato la colossale fabbrica del Christofle, hanno in Torino appena qualche modesto cultore. L'inarmentatura e la doratura elettrica vien praticata da quasi tutti gli orafi: ma solamente per caso, nei loro bisogni commerciali. Nel laboratorio del signor Gianotti (via Bertola, 9) comincia a svilupparsi la nuova industria della nickelatura galvanica che si è tanto estesa in Francia, dov'ebbe nascimento e perfezione specialmente

per opera del Gaiffe, e nell'Inghilterra, dove la moda ha introdotto il nickelio in quasi tutti gli oggetti di uso comune. A quest'industria è riserbato un bello avvenire. Un sottile strato di nickelio difende gli oggetti di ferro dall'ossidazione e li abbellisce dello splendore quasi argentino di questo metallo. Infatti il nickelio è metallo che non irrugginisce all'azione chimica dell'aria umida; e presto anche da noi gli oggetti più soggetti all'ossidazione, strumenti chirurgici, forbici, catenelle, chiavi, serrature, armi, casse d'orologi, lampade, letti in ferro, secchiolini, ecc., saranno nickelizzati colla corrente galvanica. È un'industria che nasce. La scoperta di grandi quantità di minerali ricchi di questo metallo fatte in questi ultimi anni nelle terre francesi della Nuova Caledonia, scoperta che ha prodotto un rinvio nel nickelio delle nostre miniere di Val Sesia, ci assicura che non verrà meno la materia prima. Tenace, duttile, malleabile, piacevole all'occhio col suo riflesso bigio argentino, quasi cenerognolo, questo metallo allo stato di purezza costa oggi appena 8 lire il chilogramma, e le fabbriche di posate inargentate galvanicamente possono oggimai servirsi del metallo bianco per i loro oggetti, lega di nickelio e di rame comunemente conosciuta col nome barbaro di *pachfong*. Dopo tutto l'industria della nickeltatura esige poche spese d'impianto, e sarebbe cosa desiderabile che il Governo non dovesse più ricorrere alle fabbriche estere per questa operazione.

Il cavaliere Ottino introdusse a Torino l'industria dello zinco *repoussé*, che permette di ottenere fregi eleganti, modanature perfette, fogliami in basso rilievo fatti della lastra di questo metallo, di lunga durata e di poco prezzo. L'industria dello stagnino, l'architettura stessa traggono già grande profitto da questi lavori in zinco, ottenuti con fortissime pressioni fra modelli di metallo;

e se i fregi di zinco del cavaliere Ottino non possono ancora vincere quelli di Francia e di Germania, improntati ad un'arte industriale elegantissima e di lavoro singolarmente riuscito, sono già estesamente adoperati. È questa un'industria torinese che si può considerare ancora nei suoi primordî, e credo abbia avuto origine dal bisogno in cui si trovava quel fabbricante artista, al tempo delle feste e degli entusiasmi, di questi fregi eleganti, originali addobbi di cui ornava le pubbliche feste. Chi non ricorda, fra le mille ed una illuminazioni ideate dall'Ottino, quelle eleganti piogge di campanule pendenti, quelle ghirlande di fiori, simili a ricami, ottenute coi globi coloriti, quelle fontane di zinco improvvisate, tutte quelle eleganze che oggi per noi sono anticaglie? Lo zinco artistico dell'Ottino sotto il *truccaggio* della vernice simula il marmo, lo stucco, il bronzo; se ne possono combinare eleganti padiglioni, pergole per giardini, frontoni di tettoie e di edifici.

Le tappezzerie in carta da dozzina sono fabbricate in piccole fabbriche, generalmente coll'antico metodo dello stampo di legno compresso col mezzo di una leva; le tappezzerie eleganti, le imitazioni del cuoio antico, del panno, del velluto, le carte levigate e dorate, ci vengono quasi tutte dalla Francia. È veramente da lamentare che da noi non siano più estesamente adoperate le macchine a cilindri, in cui la carta continua riceve successivamente, automaticamente, le differenti tinte, cosicchè se ne ottiene immediatamente la tappezzeria finita. Fabbriche di qualche importanza, degne di una nota per la bellezza dei prodotti sono tenute dal Giordana (strada Nizza, 50) e dal Farinelli (strada Nizza, 129).

Le legature artistiche dei libri sono venute acquistando importanza in questi tempi in cui la tipografia di lusso stampa per una letteratura speciale certi volumi che sono

bellissimo ornamento di una sala. Il libro di strenna delle case editrici francesi, colla carta sonora, liscia, col lusso della legatura artistica, il libro destinato all'ora d'ozio della signora e dell'uomo di mondo, rese popolare il gusto delle legature eleganti, e la moda invalsa delle pergamene, degli indirizzi, dei diplomi, aiutò non poco quest'industria che conta in Torino fra i migliori il Vezzosi (via Carlo Alberto, 21) ed il Tarditi. Questi signori possono competerla, nell'eleganza dei loro lavori, col Ripamonti e col Carcano di Milano, col Micotti di Verona, col San Romerio di Roma che aveva inviato all'Esposizione di Parigi una legatura di volumi in-16° con 3700 applicazioni di piccoli ferri. Il Vezzosi è conosciuto per le sue rilegature in pelle a mosaico, fatte cioè di liste, di fregi, di medaglioni di pelle di differenti colori così perfettamente connesse da poter essere ricoperte da un semplice filetto dorato. Certamente questi lavori non hanno l'approvazione di tutti sotto il riguardo estetico; ma tutti debbono riconoscere in queste rilegature un'abilità, una pazienza, un amore speciali. Il Vezzosi si occupa pure di generi affini: scatole per confetti, astucci per oreficerie, cartonaggi eleganti.

Strauss (piazza Castello, 26) e Fürst (Galleria) sono due nomi conosciuti in tutto il popolo dei fumatori per le pipe artistiche di schiuma di mare! Questi fabbricanti intagliano nel molle minerale magnesiaco veri oggettini artistici, e lavorano l'ambra in beccucci di pipe ed in ornamenti eleganti.

Ed ecco un'industria artistica tutta destinata alle donne ed in gran parte frutto di lavoro di donne: la simpatica industria della fabbricazione dei fiori artificiali. Le bellezze del fiore, il morbido delle corolle, l'eleganza delle foglie ornamentali, la plastica del frutto sono riprodotte da quest'industria colla carta, colla tela,

colla seta; una vera arte imitativa ripiega il petalo molle e profumato, lo dipinge di sfumature, lo spruzza di macchiette, di disegni, se potesse lo accarezzerebbe di profumi simili a quelli del fiore vero, eretto in sullo stelo nell'aiuola del giardino o nella libertà dei campi. Nulla di più facile che tagliuzzare un foglio di carta velina, foggiarlo in un fiore artificiale brutto — lo fanno le signorine dei collegi; — ma veramente difficile imitare il fiore, coi suoi mille capricci, colle sue pose svariate e riuscire alle bellezze che ci fanno fermare innanzi alle bacheche del signor Zeano in via dell'Accademia delle Scienze. Sono fiori veri, ricascanti in ghirlande dall'alto, pendoli dai rami pomposi, nel rigoglio vitale della fecondazione, od appena sboccianti dalla buccia del calice per dischiudersi alla loro vita d'amore e di profumo, oppure già languenti e vicini a sfogliarsi: pare che quelle foglie stormiscano al soffio della brezza, vivano, respirino. Sono ecatombi di fiori, pur mo' recisi dal giardiniere, che cantano la canzone delle vendette del *Freihligrath*, esalando coll'ultimo olezzo un effluvio mortale. Le operaie del signor Zeano imitano, ed imitano come non si potrebbe desiderar meglio; con piacere non troviamo in quelle vetrine il barocco dei fiori fantastici e dei fiori per lutto. Lettrici, più o meno benevole allo scrittore, siate benevole per quest'industria bella; siate italiane per quest'industria italiana. So che frulla pel cervello, nei meandri dove sta di casa la fantasia, alle signore italiane che un fiore artificiale per esser bello e quintessenza di eleganza, debba esser di fabbrica parigina; ma questi fiori non temono il confronto di quelli lavorati a Parigi. So anzi che spesso li comprate per fiori di Parigi, quali ve li gabella il negoziante. Se le signore si decidessero a volgere una occhiata amorevole a queste cose belle, fabbricate in

Italia, cesserebbe un'importazione cospicua, senz'alcun discapito per l'eleganza della moda.

Abbiamo in Italia fabbricanti di fiori artificiali del merito del signor Zeano, il quale impiega già più centinaia di lavoranti e mette in commercio per qualche centinaia di migliaia di lire di fiori di stoffa.

Una bella moda fa dar posto, nelle sale eleganti, ad un piccolo giardino in cui le foglie ornamentali dominano come nei giardini moderni per la loro bellezza e durata. Sono foglie di ogni forma, di ogni colore, risplendenti come metallo, colle iridescenze della madreperla, lavorate a trafori come un merletto, macchiate, rigate di filuzzi serpeggianti. È necessario il buon gusto, è necessaria la pazienza della donna per ottenere dalla stoffa, dal vasellino della gomma e dalla boccetta della vernice questi lavori di arte.

Il Zeano fabbrica intere piante artificiali, veri vasi di fiori, dalle fronzure imitate e disposte con quell'arte con cui atteggia le corolle. Passando innanzi al suo negozio un'associazione d'idee e di sensazioni inevitabili ci porta al negozio, unico al mondo, del signor Linden di Parigi — un negozio di fiori veri, una vera aranciera in pieno *boulevard*, un piccolo Eden incastonato in mezzo alle botteghe dei profumieri e dei cambisti, in cui le orchidee penzolano dall'alto in eleganti lampadari, ed un'armonia di profumi esotici riempie l'atmosfera.

Abbiamo in Torino altri valenti fabbricanti di fiori artificiali, ma in questa rapida passeggiata che siamo venuti facendo per le fabbriche di Torino dovevamo di necessità fermarci solamente laddove ne attirava importanza di prodotti o speciale allettamento di artistica eleganza.

Quest'industria potrebbe estendersi ai luoghi di ricovero, siccome avvenne a Napoli, dove il grande Albergo

dei poveri istituti questa fabbricazione con risultati straordinariamente buoni; si aprirebbe un nuovo campo al lavoro della donna, cui fu tanto fatale l'invenzione della macchina per cucire.

Ed io vorrei pure collocare fra le industrie artistiche quella della modista, che con raffinamento d'arte vi annoda una treccia, vi dispone un fiore, vi fa armonizzare la piuma, il pizzo, le trine, l'orpello, la perla; industria che in Torino è sviluppatissima e provvede in parte ai bisogni delle provincie piemontesi.

Porrò forse a sproposito fra le artistiche l'industria della fabbricazione delle scatole pei confetti: industria che non è senza importanza in Torino e che vi impiega un discreto numero di operai. Questi lavori in cartone, nei quali è necessaria una precisione geometrica, sì da ottenere spigoli netti e taglienti, sono fabbricati in due o tre officine in cui cominciasi ad adoperare, con lodevole pensiero, il lavoro delle operaie. Lo sviluppo della cromolitografia ci permette di sperare che presto potremo finire questi eleganti articoli di lusso con materie prime di nostra fattura, così nella parte decorativa, artistica, come nella solidità e leggerezza dei cartoncini.

Eccellenti operai scultori in legno vengono allevati dalla carità nelle case di ricovero del Collegio degli Artigianelli e del R. Albergo di Virtù, in cui l'educazione professionale viene impartita con una savia ed adeguata istruzione.

Il gas, snebbiate le antiche paure e gli antichi pregiudizi, entra sempre più estesamente nell'economia domestica, e l'arte lo segue in questa invasione coi suoi lampadari eleganti, degni delle più ricche sale, in cui, smesso il gusto antico dell'enorme peso dei cristalli sfaccettati destinati a rifrangere la luce negli sprazzi dell'iride, domina il metallo, lavorato in ornamenti leggeri

e di buon gusto. Noi non possiamo certamente competere in questi apparecchi pel gas colle fabbriche di Milano; ma nella fabbrica Ottino vengono lavorati, come in cento altre piccole officine, apparecchi abbastanza eleganti.

Anche l'industria delle *stores* si è istituita in Torino con fabbricanti, i quali finalmente ci libereranno dalla grande importazione francese di queste tele, in cui un'arte speciale dipinge veri quadri trasparenti dalle tinte più pure e più naturali.

Qui, per finirla, troverebbe suo posto un qualche accenno di statistica: una tavola, una colonna di cifre, o per lo meno una somma approssimativa. Vere o false, le cifre danno la misura della serietà d'un lavoro; è la moda dell'oggi. Ma quei pochi dati statistici che potei ottenere mi venne proibito di pubblicarli da chi me li dava.

Troppa modestia? — Mai no; diffidenza per l'agente delle imposte.

CARLO ANFOSSO.



